

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - 24 gennaio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Lo Stato forte ed efficiente, sogno della borghesia democratica oggi

Se, di fronte allo spettacolo della voluttà con cui l'intera gamma di partiti parlamentari, «estrema sinistra» compresa, e le sacre e venerande istituzioni democratiche, invocano in toni e con accenti diversi ma in corale unanimità una «politica di fermezza» o, per farla breve, uno «Stato forte» e, nella sua forza, «efficiente», pretendessimo di spiegarlo come reazione al puro e semplice fenomeno del terrorismo, cadremmo in un duplice errore: quello di dimenticare l'insieme delle manifestazioni di patologia economica, sociale e politica di cui ci rende spettatori da almeno un quinquennio il capitalismo mondiale e, con esso, uno dei suoi anelli più fragili, l'Italia borghese, per concentrare tutta l'attenzione su una sola di esse e non la più importante (anche se una delle più «spettacolari»); quello di isolare l'ultimo episodio di furor repressivo e intimidatorio della borghesia italiana, legato al caso d'Urso, da tutti quelli che da un lato lo precedono nel tempo, dall'altro lo accompagnano nello spazio, cioè sull'intera estensione del pianeta. E, così facendo, avalleremo sia la tesi cara a tutti i portavoce della classe dominante, secondo cui quest'ultima, oh povertà!, sarebbe periodicamente costretta a soppesare le «guarentigie» longanamente concesse ai dominati per proteggerli, proteggendo se stessa e le sue istituzioni, dagli

attacchi proditori di teste calde e fuori legge, sia la tesi parallela e concomitante che serve di giustificazione ideologica al terrorismo romantico, secondo cui lo Stato si colpisce al cuore, e l'ordine costituito «si destabilizza», togliendo di mezzo o anche solo sequestrando a scopo ricattatorio questo o quel personaggio più o meno rappresentativo del «regime».

In realtà, la marcia verso lo Stato forte ha inizio — come abbiamo previsto o, se si preferisce, registrato fin d'allora — con la fine della guerra... antifascista e... antitotalitaria, prosegue senza inutili frastuoni in tutto il periodo della ricostruzione e, in particolare, del miracolo economico, accelera il passo con quei prodromi della grande crisi che sono gli anni intorno e subito dopo il '68, diviene frenetica dal '75 in poi in un quadro internazionale sempre più lacerato da contrasti, sconvolto da guerre sempre meno localizzabili in aree ristrette, irto di forze aggressive e repressive armate fino ai denti e sempre più impegnate a intimidire, disperdere, imprigionare, massacrare, in stretto collegamento con il marasma economico, con la disoccupazione e la miseria crescente e con la rinascita — in forma più esplosiva che organizzata ma pur sempre minacciosa ed inquietante — delle lotte di classe. Nell'incalzare di eventi sanguinosi e sotto il martellare delle notizie diffuse

da mass-media sempre più assordanti, è facile dimenticare — per rimanere al solo esempio italiano — la serie di leggi o decreti eccezionali e di «emergenza» che, sotto i pretesti più diversi, hanno cinto di corazze sempre più spesse e rigide lo Stato, nell'atto stesso in cui, per quello che agli ingenui sembra un paradosso mentre non è che l'altra faccia di un'unica medaglia, i magnanimi legislatori della più democratica delle Repubbliche moderne allargavano il campo delle libertà verbali, o formali, largite a cittadini sempre più schedati, sorvegliati e vincolati preparandosi contemporaneamente a votare un ulteriore decreto di legge contro la divulgazione (in blocco!) di «documenti eversivi» d'ogni genere (cfr. «L'Unità» del 7-1).

La verità è che, dietro la facciata di orgogliosa fiducia nel progresso tecnico, nella crescita economica e nella pacifica composizione dei conflitti sociali, si nascondeva — in Italia come in tutto il mondo borghese — una profonda insicurezza di cui la crisi si è prima limitata a svelare l'esistenza, poi ha via via accresciuto l'ampiezza e l'estensione spezzando precari equilibri, distruggendo fittizie garanzie; buttando all'aria «valori» faticosamente protetti contro l'assalto del dubbio e dell'eversione; rendendo sempre meno «credibili» gli istituti e sempre meno «appetibili» — ai suoi stessi fi-

gli, non di rado — i miti e gli «ideali», della classe dominante; infine, ed è il peggio, ridestando una «conflittualità» sociale a lungo contenuta nell'ambito di quello che si sperava rimanesse in eterno un civile, garbato, sereno dialogo, con finale obbligato all'insegna del «benc di tutti».

Fa comodo ai borghesi e ai loro servi opportunisti — in genere più rabbiosi degli stessi padroni nel chiedere la mano pesante e, se non basta, il pugno di ferro di Babbo Stato — trasformare in cause della crisi globale del suo modo di produzione e della sua società quelle che ne sono le manifestazioni fenomeniche, gli effetti o anche soltanto i sintomi, ed erudire il pulpito narrandogli come e qualunque tutto va a catafascio, e potrebbe venire addirittura il Giorno del Giudizio, perché ci sono le BR con relativa direzione strategica, mentre la vita tornerebbe ad essere un Paradiso se sull'intero territorio nazionale si stendesse una rete di carceri speciali, se i cittadini si trasformassero uno dopo l'altro in spie e delatori e, per dare — secondo un motto celebre — il meglio di se stessi, si iscrivessero volontari all'arma dei carabinieri.

E' relativamente facile, ai detentori dei grandi mezzi di imbottimento dei crani, passare la spugna sulla memoria «dell'uomo e del cittadino» perché dimentichi, tanto per fare un esempio, che il codice di comportamento invocato da alcuni partiti perché lo si imponga — o lo si renda (come è preferibile) autolimpio — alla stampa, ha i suoi istituti paralleli nella lunga serie dei codici di autoregolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici e magari anche nelle aziende private, negli innumerevoli patti sociali firmati sotto altro nome (che cos'è la «politica dell'Eur» se non una politica di pace sociale contrattata?) da sindacati e imprenditori per indorare la pillola della caduta costante del potere di acquisto del salario e della crescen-

(continua a pag. 6)

PCI E CENTRALISMO DEMOCRATICO

Il distintivo ideologico del PCI non è il centralismo democratico, ma la democrazia centralizzata

Qualcosa di grosso — ha detto la stampa a grande diffusione — si muove nel PCI, annotando le ripetute affermazioni da parte di Napolitano all'ultima riunione del Comitato centrale, sulla necessità di non considerare il «centralismo democratico» come un «distintivo ideologico». In una intervista al «Corriere della Sera» del 10 gennaio lo stesso dirigente ha affermato che dal congresso dell'Internazionale comunista del 1920 la formula del centralismo democratico ha assunto «le incarnazioni più diverse». Su questa strada delle reincarnazioni si tratta di proseguire.

Indubbiamente, al fondo di tutta la questione sta la necessità del PCI di fornire, nei confronti degli altri partiti democratici, sufficienti garanzie di affidabilità quale partito di governo, mentre con un atteggiamento «rigido» tenta nel contempo di galvanizzare il proprio tradizionale seguito. Questo fatto non può trarre in inganno però chi non consideri le questioni organizzative come puri orpelli formali, ma le veda strettamente collegate alla reale funzione di un dato organismo, in ultima istanza determinate dagli interessi sociali da esso rappresentati. Intorno a questo nodo si costruisce tutta l'impalcatura organizzativa e l'ideologia organizzativa.

Partendo da questo punto di vista la «sterzata» di Napolitano appare del tutto modesta e ridotta all'ennesimo ripudio di una tradizione formale che nel suo contenuto è già stata spezzata da orientamenti politici e non da formule organizzative. Queste non hanno fatto che obbedire ai primi, i quali al di là delle dichiarazioni «cavalleresche» si sono espressi in lotte accanite che hanno portato proprio alla liquidazione della tradizione rivoluzionaria del vecchio partito. Così ebbe fine il vecchio «centralismo democratico».

Nella citata intervista, il dirigente piccista che si è assunto il ruolo

di innovatore sul terreno organizzativo ha voluto ricordare la frase di un intervento alla discussione: «Sentiamo che i destini del nostro partito non possono essere disgiunti da quelli del sistema democratico».

Non può esservi formula più chiara per comprendere il senso non solo della politica del PCI, ma della stessa sua organizzazione interna che, manco a dirlo, si proclama la più democratica possibile. Ed è chiaro che ogni «rinovamento» interno, ogni «sterzata» organizzativa avrà lo scopo dichiarato di accrescere la «democrazia» interna, cosa che tuttavia non modificherà di

(continua a pag. 6)

NELL'INTERNO

Pag. 2: Sul processo di Blida in Algeria
Pag. 4: La borghesia comincia ad avere paura
Pag. 5: Turchia, rafforzamento della dittatura borghese
Pag. 6: Proletari in pretura a Milano

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (II)

Come forgiare il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria

Nella situazione, a cavallo fra il 1918 e il 1921, di grave ritardo del movimento operaio occidentale non tanto agli effetti dell'ampiezza e intensità delle lotte di classe, quanto della formazione tempestiva e del consolidamento del loro organo-guida, il partito politico — ritardo in cui non è affatto retorico indicare la vera tragedia non solo del primo dopoguerra, ma di tutto il secolo XX —, l'Italia proletaria si trovò, per una serie di contingenze storiche, ad occupare un posto a sé.

Era opinione generale, in campo marxista, che la vera forza della socialdemocrazia, come partito candidato al salvataggio dell'ordine borghese in pace come in guerra, risiedesse non tanto nel suo filone apertamente riformista, ministeriale e patriottico, cioè «la destra», quanto in un «centro» che, ora unito e ora diviso dalla destra a seconda delle vicissitudini della lotta di classe, ne copriva però sempre l'azione, sia legittimandola apertamente, sia offrendo ai proletari la parvenza di un'alternativa di pseudo-sinistra, fatta di retorica barricadiera e di prassi meschinamente legalitaria e democratica. E poiché vitalità della socialdemocrazia equivaleva a vitalità dell'ordine economico, sociale e politico capitalistico, per il movimento proletario la vera posta in gioco alla fine della guerra era assai più che la liquidazione di una destra svelatasi ormai come il gendarme degli istituti borghesi, il riconoscimento che, «come la borghesia delega la sua difesa, nei

momenti critici, al riformismo, così il riformismo, quando perde terreno fra le masse, si sforza di delegare la sua funzione controrivoluzionaria a un centrismo etichettato da comunismo di destra» (1). Era, in altre parole, il riconoscimento che lo spartiacque fra rivoluzionari e opportunisti correva, per essere davvero spartiacque, non fra comunismo e destra socialista, ma fra comunismo e centrismo — kautskiano, longuetiano o serratiiano che fosse.

Su questa base dovevano costituirsi le «sezioni nazionali» della III Internazionale, oppure si sarebbe salvata l'estrema risorsa della conservazione borghese, e perduta la condizione essenziale, il primo presupposto, della rivoluzione proletaria.

Quanto avvenne in quasi tutti i paesi, benché per vie traverse, fu purtroppo ben altro. Nella maggior parte d'Europa, in mancanza di una salda tradizione di sinistra marxista, e dato che i vecchi partiti socialisti (uniti o, come in Germania, divisi in due tronconi) avevano mantenuto fino all'estate 1920, nei confronti di Mosca, un atteggiamento se non di ostilità dichiarata (di cui non potevano concedersi il lusso), certo di distacco, la scissione avvenne bensì (negli ultimi mesi dell'anno) ma fra un'ala minoritaria apertamente riformista da una parte e, dall'altra, un amalgama maggioritario di centristi riverniciatisi in rivoluzionari e di comunisti di troppo recente ed incerta formazione politica, di troppo labile consistenza numerica ed organizzati-

va, e fino all'ultimo troppo ansiosi di non rompere l'unità della «vecchia casa ospitale» per far sentire in modo determinante il loro peso nel nuovo partito ufficialmente costituitosi come sezione dell'Internazionale di Mosca.

In Italia, invece, dove una corrente di sinistra marxista esisteva da prima della guerra, si era battuta durante la carneficina mondiale su posizioni analoghe a quelle della «sinistra di Zimmerwald» e, venuta la pace, si era trovata naturalmente sullo stesso fronte dei bolscevichi nel rivendicare i principi della rivoluzione e della dittatura proletaria senza nessuna concessione al retaggio democratico della II Internazionale, la formazione del partito comunista avvenne in presenza di un partito socialista in maggioranza «massimalista» e aderente all'Internazionale di Mosca fin dal giorno della sua costituzione, ma che riproduceva tali e quali le caratteristiche di rivoluzionarietà a parole e opportunismo nei fatti per cui si distinguevano i partiti o le correnti centriste europee in generale: e, se questa presenza ebbe per effetto che il Partito comunista nacque in ritardo rispetto ad una situazione oggettiva che ne avrebbe permesso la nascita almeno un anno e mezzo prima, e nelle sue file, proprio a causa del persistere dell'equivo massimalista, confusi solo una minoranza del «partitone» di Turati e Serrati, la ferma volontà della Frazione comunista e, in essa, soprattutto della nostra corrente di non mercanteg-

giare con nessuno le tesi e le condizioni di ammissione alla III Internazionale, ebbe per conseguenza che la scissione si compì col grado massimo allora possibile di rigore e decisione.

Così, paragonato al congresso tedesco di Halle e a quello francese di Tours, che lo precedono di poco, il congresso di Livorno si presenta capovolto: la entrata nella III Internazionale buona parte della maggioranza centrista del socialismo secondinternazionalista; qui vi entra la minoranza comunista, con espulsione di tutto il centro «massimalista» e dell'esile pattuglia ultrariformista, e questa minoranza non idealizza la propria condizione di inferiorità numerica.

(continua a pag. 3)

Riunioni pubbliche

sul tema

DALLA FONDAZIONE DEL PCd'ITALIA ALLA QUESTIONE DEL PARTITO OGGI

30 gennaio: a CAIRO MONTENOTTE (SV), presso la Società di Mutuo Soccorso, via Filii Francia, alle ore 20.30.

2 febbraio: a MILANO, presso il Circolo Romana, corso Lodi 8, alle ore 21.15.

3 febbraio: a GENOVA, presso la Facoltà di Lettere, aula D, via Balbi 4, alle ore 17.

4 febbraio: a ROMA, nella sede di Via dei Reti 19/A (P.le Verano), alle ore 18.30.

I sindacati e le gatte da pelare

Dalla relazione di Napolitano sui «problemi del PCI nell'attuale fase politica», che ci siamo sorbiti non senza mettere a dura prova tutte le ghiandole secretorie, colpisce questo esplicito riferimento alla situazione dei sindacati nazionali:

«Non si può non essere preoccupati della crisi dei consigli dei delegati, dei fenomeni involutivi che li hanno investiti [come se non fossero determinati dalla politica sindacale!] delle loro difficoltà di rapporti con i lavoratori, e più in generale delle reazioni di acuta insoddisfazione e di distacco nei confronti dei sindacati confederali che si colgono in diverse categorie».

Il PCI ha ben di che preoccuparsi. Quella che la situazione reale mette in difficoltà è, in effetti, la politica dei sindacati che non è indubbiamente mutata gran che rispetto agli anni passati (nonostante le chiacchiere di qualche rappresentante politico che sogna il ritorno al sindacato dei «consigli»), ma che non ha più il terreno favorevole per accoppiare alle rivendicazioni tangibili per le tasche operaie le richieste d'intervento nel piano della politica nazionale. Quest'ultima, d'altra parte, si rivela sempre più come l'arte di amministrare il sacrificio altrui.

A questo proposito scrive la «Repubblica» del 18-19 gennaio: «Traballano le grandi scelte di politica rivendicativa del sindacato, a cominciare da quella che i sindacalisti chiamano la prima parte dei contratti: la richiesta di informazioni sulla strategia delle imprese, il controllo sugli investimenti, sulla politica delle commesse». E aggiunge significativamente: «E' un cardine dei nuovi poteri del sindacato».

E così stanno effettivamente le cose. Agli operai appare sempre più chiaro che il «potere del sindacato» — per il quale essi hanno anche

lottato, e che in parte utilizzano soprattutto nelle vertenze aziendali —, non significa altro che il potere di condizionare alcune scelte economiche a livello statale, cosa che essi non riescono a vedere come si possa miracolosamente tramutare in un loro vantaggio materiale. Sullo stesso giornale sono riportate le parole di un membro del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo: «Sulle informazioni, sugli investimenti non riusciremo a fare un'ora di sciopero».

Non c'è che dire: non c'è stato bisogno di nessuna grandiosa propaganda di nessun provocatore (naturalmente «oggettivo terrorista») perché i lavoratori misurassero sulla loro pelle e nelle proprie tasche il significato delle scelte sindacali. Di nuovo lo stesso giornalista scrive che l'operaio ha anzi «aperto un altro fronte di difesa» contro gli accordi fra il «proprio» sindacato, la Confindustria e il governo, che si sono tramutati in tasse, trattenute, stangate. Parole testuali.

Si dice che in questa situazione il referendum proposto da DP per annullare l'accordo che congela l'indennità di liquidazione provocherebbe una «valanga di sì». Ecco invece una ragione, diciamo noi, perché un tale referendum non va fatto. Esso rivela tutto il suo significato di addormentamento della lotta operaia e di una sua subordinazione al responso di una votazione cui tutti i cittadini sono chiamati a dire la loro su una questione operaia. La sinistra sindacale non può qualificarsi meglio che con la rinuncia all'organizzazione dei lavoratori intorno ad una loro sacrosanta rivendicazione di recupero di quanto è stato loro tolto.

★ ★ ★
Ciò che appare caratteristico in questa situazione è che ai sindacati — per il quale essi hanno anche

(continua a pag. 6)

SUL PROCESSO DI BLIDA IN ALGERIA

Per la liberazione dei nostri compagni

La sentenza di Blida non impedirà la diffusione dei principi e del programma del marxismo rivoluzionario

Interamente dedicato al processo e alla condanna dei nostri compagni algerini, di cui abbiamo riferito nel nr. precedente (cfr. il Comunicato, in prima pagina), il numero speciale di « El-oumami » uscito in questi giorni spiega perché l'assenza completa di prove circa il famoso « complotto contro la sicurezza dello Stato », di cui essi sono stati accusati per aver costituito una cellula del Partito nell'esercito, non abbia minimamente attenuato l'accanimento dei giudici borghesi. Questo accanimento mostra fino a che punto la classe dominante sia ossessionata dallo spettro del comunismo, anche se impersonato da un pugno di ribelli, in sé non certo tali da costituire una seria minaccia allo status quo.

Non bisogna infatti dimenticare che i nostri compagni furono arrestati il 9 novembre 1978 dalla Sécurité Militaire mentre l'aggravarsi della malattia di Boumedien faceva temere che breccie pericolose si aprissero in seno al « popolo », in particolare fra i lavoratori, e che, d'altra parte, gli arresti avvennero nell'accademia militare inter-armi di Cherchell, dove la repressione poliziesca si esercita su scala particolarmente vasta perché nulla più dell'« integrità » politica dell'esercito sta a cuore della borghesia algerina come delle sue sorelle in tutto il mondo: non a caso tre allievi ufficiali che erano semplici « contatti » della nostra organizzazione hanno dovuto subire quasi due anni di detenzione prima di poter essere assolti alla vigilia del processo, e altri sono stati arrestati e torturati per una ventina di giorni per il semplice « reato » di aver letto la nostra stampa.

Ma c'è di più. Nessuno dei militari arrestati era un ufficiale di carriera che avesse scelto deliberatamente di vestire l'uniforme: tutti provenivano dalla « Scuola dei cadetti della rivoluzione », creata alla vigilia dell'indipendenza per ospitare gli orfani dei martiri della resistenza antifrancesa e farne, piacesse loro o no, dei « militari a vita ». Soggetti fin da giovanissimi alle delizie dell'addestramento in caserma e del dispotismo gerarchico, appunto perciò essi erano — come può essere ogni loro compagno di sventura — suscettibili di mordere il freno prima e più di qualunque altro « graduato » e perciò di contagiare di mostruose teorie rivoluzionarie le sacre file dell'esercito.

« El-oumami » chiama tutti i lavoratori e i giovani coscienti del pericolo controrivoluzionario del militarismo borghese, tutti coloro che sanno come l'« esercizio nazionale popolare » non si sia precipitato sulla scena del terremoto di El Asnam « per soccorrere le masse sinistrate, ma per setacciare la regione ed evitare che la collera popolare si trasformasse in rivolta », tutti coloro che nutrono un odio sacrosanto per i borghesi, gli sfruttatori e il loro Stato, a battersi con noi per strappare i nostri giovani compagni dal carcere al quale sono stati condannati, o almeno per ottenere, nell'attesa, condizioni di detenzione meno inumane.

« Noi non facciamo di questa lotta una questione di bottega — conclude il numero speciale —. L'arresto e la condanna dei nostri compagni non sono che un ulteriore episodio della repressione che si abbatte sulle masse algerine. La lotta per esigere la loro liberazione è inseparabile dalla mobilitazione in vista della preparazione di una risposta di classe alla repressione borghese. I lavoratori e i giovani combattivi ansiosi di battersi contro questa repressione, e per strappare le libertà politiche e sindacali indispensabili allo sviluppo del movimento operaio in Algeria, iscrivano fra le loro rivendicazioni la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri politici e il libero ritorno di tutti gli esiliati! ».

Alcune settimane fa, dopo la liberazione di Ben Bella, la borghesia algerina affermava, per bocca dei suoi più alti rappresentanti, che in Algeria non ci sono più prigionieri politici.

I militanti condannati per « attentato alla sicurezza dello Stato » e « complotto », non sarebbero dunque prigionieri politici?

Fortunatamente i lavoratori sono troppo abituati alle menzognere dichiarazioni dei politici borghesi per fidarsi delle loro parole.

La repressione borghese che imperversa in Algeria è troppo evidente agli occhi delle masse sfruttate che quotidianamente ne fanno le spese perché la liberazione di Ben Bella possa fargliela dimenticare.

Il peso dell'oppressione sociale e politica grava troppo sulle masse perché la sedicente « primavera » inaugurata da Chadli possa ingannarle con la facilità che sperano gli agenti della propaganda borghese.

La menzogna borghese secondo la quale non vi sarebbero prigionieri politici in Algeria, si inserisce perfettamente nella linea di tutta una serie di falsità: La società algerina non sarebbe una società di classe e dunque non conoscerebbe lotta di classe, lo Stato algerino non sarebbe uno Stato borghese, ma piuttosto uno Stato di tutto il « popolo », l'A.N.P. non sarebbe un esercito come tutti gli altri eserciti borghesi, ma un esercito « popolare » al servizio delle masse ecc.

Ma la borghesia ha un bel mentire, la brutale realtà che le masse lavoratrici vivono sulla loro pelle è un fatto concreto e testimoniato, a parte tutte le tare dell'arretratezza economica e sociale, che la società algerina, come tutte le società borghesi, è lacerata da un crescente antagonismo fra sfruttatori e sfruttati. Gli sfruttatori, i borghesi, non fanno che arricchirsi e consolidare la loro posizione sociale e il loro potere politico, mentre gli sfruttati, operai e contadini poveri, immersi in una insicurezza crescente, subiscono il costante deterioramento della loro situazione già drammatica.

Come può una simile società essere al riparo della lotta di classe? Quando nei documenti ufficiali del Ministero del lavoro, la borghesia riconosce che, nel solo anno 1977, vi sarebbero stati in Algeria 332 scioperi, di cui 129 nel settore sedicente « socialista », non riconosce implicitamente di dover far fronte a una lotta di classe sempre più aperta?

« Traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, scriveva Lenin nel 1899, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro questo ordinamento della società ».

(1). E come può una società attraversata dalla lotta di classe e caratterizzata dalla dominazione della borghesia sul proletariato e le masse povere essere al ripa-

ra dalla violenza sociale? La lotta di classe è inseparabile dalla violenza sociale. Essa può, a seconda delle situazioni, essere aperta o latente, potenziale o in atto, più o meno forte, ma non può sparire finché esistono le classi, gli antagonismi di classe e uno sfruttamento di classe. E' perciò che la violenza borghese è inseparabile dalla dominazione borghese. Questa violenza viene esercitata da apparati concepiti appositamente a questo scopo: esercito, polizia, sicurezza militare, tribunali, prigioni, per non parlare delle bande pararegali come i « fratelli musulmani ».

Ma la lotta di classe non si manifesta solo attraverso scioperi operai e lotte di carattere economico. La classe operaia, che è nata con la rivoluzione industriale, ha la sua propria storia. E' una storia che ha più di un secolo e che è fatta di lotte, di sacrifici, di rare e gloriose vittorie, ma soprattutto di numerose sconfitte il cui bilancio e le cui lezioni sono indispensabili alla battaglia e al trionfo di domani.

A contatto delle prime lotte storiche del proletariato il marxismo, arma ideologica e politica del movimento operaio, ha preso corpo per fornire le conclusioni programmatiche, strategiche e tattiche che dovranno servire alla classe e ai militanti per decapitare il mostro del capitalismo.

Dacché il marxismo è scorto in blocco nel fragore delle lotte e delle rivoluzioni del 1848 e perfino nei periodi di riflusso del movimento operaio, una delle manifestazioni della lotta di classe consiste nel brandire la bandiera del comunismo, nel difendere il marxismo rivoluzionario contro gli assalti della borghesia e del dubbio revisionista, nel diffondere le idee del socialismo scientifico fra le avanguardie operaie e i giovani combattivi, e nell'organizzare attorno al patrimonio storico della classe operaia e delle posizioni di Marx, Engels e Lenin tutti coloro che credono nel comunismo rivoluzionario e nell'ineluttabilità del suo trionfo storico su tutto il pianeta.

La borghesia sa perfettamente che la lotta ideologica e politica, anche quando i suoi protagonisti sono troppo deboli per articolarla con una partecipazione costante nella lotta e nell'organizzazione economica della classe operaia, è una manifestazione della lotta di classe, ed essa tenta di frenarla quando non è più in grado di evitarla.

Alla borghesia piacerebbe condurre da sola la lotta di classe, cioè senza reazioni da parte degli operai e delle masse sfruttate.

In cosa consiste la sua lotta economica? Nello sfruttare la classe operaia per estorcerle la maggior quantità possibile di plusvalore, reprimendo ogni lotta operaia che miri a ridurre l'orario di lavoro e ad aumentare i salari.

E in cosa consiste la sua lotta politica? Nel rafforzare lo Stato borghese, i suoi apparati repressivi e il partito e le organizzazioni « di massa » al suo servizio, nel vietare ai proletari e agli sfruttati ogni diritto di espressione, di riunione, di organizzazione e di manifestazione. E la sua lotta ideologica? Nell'inculcare nelle masse lo spirito di sottomissione, il nazionalismo, lo sciovinismo, l'oscurantismo religioso per ritardare il risveglio della loro coscienza di classe e della loro coscienza rivoluzionaria.

Per condurre con la massima efficacia la lotta di classe, la borghesia dispone di apparati repressivi e di un imponente arsenale di leggi.

Sul terreno economico, non contenti di avere a disposizione l'apparato burocratico del Sindacato unico U.G.T.A., la cui funzione è di impedire agli operai di lottare, e le istituzioni della collaborazione di classe della Gestione « socialista » delle imprese (G.S.E.), i borghesi algerini hanno addirittura vietato lo sciopero nel settore pubblico.

Il codice penale vigente considera lo sciopero un puro e semplice delitto. L'articolo 171 di questo codice stabilisce:

« è punibile con la detenzione da due mesi a due anni e con un'ammenda da 500 a 20.000 DA, o con una sola di queste due pene, chiunque, mediante violenza, vie di fatto, minacce o manovre

fraudolente, ha causato o mantenuto, tentato di causare o mantenere, una sospensione del lavoro allo scopo di forzare un aumento o una diminuzione dei salari, o di attentare al libero esercizio dell'industria e del lavoro. Quando le violenze, vie di fatto, minacce o manovre siano state messe in atto sulla base di un piano concertato, i colpevoli possono essere colpiti da divieto di soggiorno per un minimo di due anni e un massimo di cinque ».

Sul piano politico e ideologico, lo Stato borghese vieta alle masse ogni libertà di movimento e di organizzazione autonomi; le famose libertà di espressione, di riunione e di associazione che accompagnano la « democrazia socialista » possono essere esercitate solo nel quadro della legge borghese e delle istituzioni create per difendere e proteggere i privilegi dei capitalisti.

Il sistema di dominazione politica della borghesia algerina fa sì che solo il partito unico F.L.N. ha diritto ad un'attività pubblica; i neostalinisti del P.A.G.S. tollerati dalla borghesia per i servizi da lacché che le ha resi, si accontentano, per il momento, di un'attività semipubblica. Se si escludono dunque gli stalinisti, i « fratelli musulmani » e i « bat-tisti », tutti integrati, in un modo o nell'altro, nel gioco della borghesia, se non addirittura nell'apparato statale stesso, si può dire che qualunque movimento viene rapidamente represso dallo Stato borghese.

L'arresto e la condanna dei nostri compagni, visti in questo contesto generale, non sono dunque che un momento della lotta di classe, anche se purtroppo oggi, per ragioni oggettive, è la borghesia che si trova all'offensiva. Più precisamente, l'incarcerazione, le torture che la Sécurité Militaire ha inflitto ai nostri compagni, e la loro condanna da parte di un Tribunale militare, in un processo praticamente a porte chiuse rappresentano solo un episodio della sistematica violenza usata dalla borghesia e dai suoi apparati repressivi contro tutti coloro che rifiutano di piegarsi all'ordine costituito.

Ma il fatto che la giustizia borghese non abbia trovato prove materiali per sostenere l'accusa di « complotto » contro la sicurezza dello Stato, mostra chiaramente che l'obiettivo dei borghesi è la caccia sistematica alle idee del marxismo rivoluzionario. La sentenza di Blida è una prova a contrario della validità internazionale del marxismo. Più di un secolo fa Marx ed Engels affermavano, nel Manifesto del Partito Comunista, che il comunismo era divenuto lo spettro che ossessiona tutte le classi dominanti e i loro rappresentanti.

Nel 1848, Marx ed Engels parlavano soprattutto dell'Europa. Oggi, è facile vedere che il comunismo è lo spettro che ossessiona la borghesia e le classi possidenti del mondo intero. Sì, il marxismo è una « pianta di ogni clima », come ha sempre sostenuto il nostro partito. La sentenza di Blida ha dato a questa tesi una conferma ulteriore.

Se così non fosse, di che cosa la borghesia algerina aveva pau-

ra? Perfino un quotidiano borghese, la cui compiacenza nei confronti della borghesia algerina non è un segreto per nessuno, riconosce, parlando dei nostri compagni:

« Sembra difficile credere, in effetti, che gli accusati abbiano potuto minacciare seriamente la sicurezza dello Stato » (Le Monde del 30-12-80).

Se le masse algerine sono profondamente musulmane e ostili al comunismo, come si compiaciono di sostenere gli ideologi borghesi, perché la borghesia ricorre all'arresto e alla condanna di chi rischierebbe di isolarsi completamente dalle masse, per il semplice fatto di essersi avvicinato al comunismo?

Se i lavoratori algerini mettono davvero « l'interesse nazionale » al di sopra di tutto e respingono la lotta di classe in quanto contraria al sentimento di fratellanza musulmana, perché la borghesia sente il bisogno di giudicare in fretta e furia e nel più completo silenzio delle persone che accusa di essere in contatto con un partito che non nasconde affatto che il suo scopo è di acuire la lotta di classe, di svilupparla e di guidarla al punto culminante, l'insurrezione armata e la presa del potere per instaurare la dittatura del proletariato?

Certamente la sentenza di Blida è un colpo diretto contro il nostro partito. Ma è una sentenza sulla quale devono e possono anche far leva tutti i militanti della causa operaia, per aprire gli occhi ai loro fratelli di classe, sottoposti al martellamento ideologico quotidiano della borghesia che ha fatto proprie tutte e armi della guerra psicologica ereditate dai servizi della S.A.S. del periodo coloniale.

Tutte le classi possidenti e i loro Stati hanno tentato, in passato, di resistere alle nuove idee che proclamavano la loro decadenza e la necessità di abbatterle con la violenza e la repressione. Ma, alla lunga, la violenza che non va nel senso della storia organizzativa economica.

La borghesia algerina ha un bell'accanirsi sui marxisti, ma non potrà impedire al comunismo rivoluzionario di diffondersi e conquistare il cuore e lo spirito di tutti i militanti sinceri che vogliono battersi per porre fine a questo mondo di miseria e di menzogne.

La repressione sindacale non impedirà agli scioperi di generalizzarsi, né agli operai di coordinare i loro sforzi di lotta e di organizzazione economica.

Allo stesso modo, la repressione ideologica e politica non impedirà l'inarrestabile propagarsi del marxismo rivoluzionario, il radicarsi e il rafforzarsi del partito rivoluzionario di classe, l'unico in grado di dare alla classe operaia l'unità di scopi, di volontà e d'azione di cui essa ha bisogno per distruggere lo Stato borghese, instaurare la sua dittatura di classe e trasformare, in collegamento con il proletariato di tutti i paesi, la società in senso comunista.

(1) Sugli scioperi, in Opere, IV, p. 319.

el-oumami
n. 13, gennaio 1981

- Spécial: le procès de Blida
- Algérie: librez Benkhallat et ses camarades!
- La déclaration courageuse du camarade Benkhallat
- Communiqué du Parti
- Le verdict de Blida n'arrêtera pas la propagation du marxisme révolutionnaire
- Ce qu'est et ce que veut le Parti communiste international
- Points de principe de notre programme.
- Comment riposter à la répression bourgeoise.

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

el-oumami
n. 11, settembre-ottobre '80

In lingua francese:

- Organisations-nous pour préparer notre autodefense!
- Immigration: comment faire face à la menace qui pèse sur les travailleurs algériens
- Maghreb: Le plan anti-pénuries c'était du bluff! — Etre femme en Algérie — Au Maroc aussi la « libération »... — Tunisie: « ouverture » ou pas, les travailleurs luttent
- Théorie: Sur la violence et la dictature prolétarienne
- International: La signification du « golpe » en Bolivie - De Pologne, une formidable bouffée d'oxygène pour tous les ouvriers du monde!
- Il y a dix ans s'éteignait Amadéo Bordiga
- Politique: remarques critiques sur le mouvement qui avait secoué la Kabylie et Alger

In lingua araba:

- Qu'est ce que le communisme?
- Les communistes et la question culturelle
- Comment riposter efficacement à l'offensive anti-immigrée.

La coraggiosa dichiarazione del compagno Benkhallat

Attendiamo ancora un resoconto dettagliato dell'udienza del 27 dicembre 1980 di fronte al tribunale militare di Blida, durante la quale, dopo un simulacro di processo, i nostri compagni sono stati condannati a pene varianti dal 10 al 6, 5 e 3 anni di carcere. Gli elementi di cui disponiamo, in particolare sulle dichiarazioni del compagno Rabah Benkhallat, non mancheranno tuttavia di riempire di coraggio ed entusiasmo tutti coloro che ardono dal desiderio di battersi contro l'odiosa società presente.

Il nostro compagno non ha esitato a rivelare le torture che, con i suoi compagni, aveva subito, malgrado la presenza nella sala di ufficiali della Polizia militare. La sua dichiarazione è stata un'autentica requisitoria contro il falso « socialismo algerino ». E' così che egli ha denunciato l'ingiustizia sociale di cui sono vittime le masse lavoratrici sotto il capitalismo, ricordando che nella società socialista non sono possibili né sfruttamento né disoccupazione.

Come tutti i borghesi, il presidente del tribunale ha avuto la faccia fresca di negare l'esistenza della disoccupazione in Algeria; e come? Dichiarando cinicamente che in Algeria è disoccupato soltanto chi non ha voglia di lavorare. Per esempio, un operaio che lavora tutti i giorni della settimana si è potuto liberare il venerdì per imbiancare la casa... di Sua grazia il Presidente del tribunale!!

I nostri lettori apprezzeranno al suo giusto valore il cinismo del borghese, che puzzano di menzogna lontano un miglio e condannano i figli delle masse oppresse per il loro coraggio, la loro integrità e la loro fede in un mondo in cui non esistono più le classi e, quindi, neppure l'oppressione di classe.

Comunicato di Partito

Dopo ammissioni strappate sotto la tortura e un simulacro di processo, cinque fra militanti e contatti della nostra organizzazione sono stati condannati dal tribunale militare di Blida in Algeria, il 27 dicembre u.s., a pene varianti da 3 a 10 anni di carcere:

- Mohamed Bensaada, 23 anni, già maggiore dell'Ecole Nationale des Cadets de la Révolution di Kolea, allievo ufficiale al Commissariato politico dell'A.N.P., contumace, 10 anni di carcere;
- Rabah Benkhallat, 24 anni, allievo ufficiale dell'Accadémie Militaire Inter-armes di Cherchell, 6 anni di carcere;
- Abdelmalek Kendour, 25 anni, allievo ufficiale all'A.M.I. di Cherchell, 6 anni di carcere;
- Sid Ali Akbache, 28 anni, impiegato ad Algeri, 5 anni di carcere;
- Mohamed Naaman, 26 anni, impiegato ad Algeri, 3 anni di carcere.

l'indipendenza si ingrassa cinicamente accumulando ricchezze su ricchezze.

L'accanimento contro gli imputati di Blida non fa che mostrare fino a che punto la borghesia algerina tema la diffusione in seno all'esercito — principale strumento della difesa della sua dominazione e dei suoi privilegi — di quel marxismo rivoluzionario che smaschera tutte le menzogne sul cosiddetto « socialismo algerino » e addita agli oppressi la via della loro emancipazione.

Né la repressione, né le menzogne borghesi potranno tuttavia impedire alla trincea di classe di approfondirsi ogni giorno di più in Algeria come dovunque, e alla classe operaia di impadronirsi dell'arma del marxismo per organizzare, alla testa delle masse povere, la lotta contro il capitalismo.

Noi chiamiamo tutti i rivoluzionari, tutti i militanti della causa proletaria a lottare con noi per la liberazione dei condannati di Blida e per strapparli dalle mani della polizia militare.

Quanto ai borghesi algerini, ai loro sbirri e ai loro torturatori, non chiederemo da parte loro né « misure di liberalizzazione », né clemenza. Non abbiamo da dir loro che una cosa: il giorno in cui la classe operaia procederà al regolamento dei conti, il castigo che subiranno sarà commisurato alle sofferenze che non avranno esitato ad infliggere.

Il Partito Comunista Internazionale 1 gennaio 1981.

NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (II)

Come forgiare il partito della rivoluzione e della dittatura proletaria

PER IL CONGRESSO E PER DOPO

(continua da pag. 1)
 rica, ma la accetta virilmente come la premessa di un corso ulteriore indirizzato alla conquista di un'influenza molto più vasta in seno alle masse proletarie non attraverso manovre di corridoio congressuali o patteggiamenti dietro le quinte, ma attraverso la dimostrazione pratica, nei duri fatti della battaglia contro il capitale, che non v'è salvezza per la classe operaia — perfino sul terreno della difesa economica, della resistenza immediata allo sfruttamento capitalistico — fuori della lotta per il comunismo, quindi fuori della preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato. Ma è proprio questo suo carattere distintivo, che fa di Livorno una pietra miliare sul cammino del proletariato non solo occidentale; è proprio questo suo significato di ripudio to-

tale, definitivo, senza riserve, dell'intero bagaglio legalitario, riformista, parlamentare, democratico della II Internazionale, è di quel «feticcio dell'unità» che ne impediva o ritardava dovunque la liquidazione, che lo rende così indigeribile al superpartito dei «comunisti nazionali» di oggi; è proprio per essere nato su basi programmatiche intolleranti di equivoci che, negli anni successivi, per un'Internazionale avviata verso la degenerazione stalinista, il partito di Livorno apparve come una spina nel fianco, da estrarre chirurgicamente e buttar via prima di poter iniziare la battaglia decisiva contro l'Opposizione di sinistra russa, e con la benedizione di coloro che a giusta ragione il PC italiano di oggi celebra come i suoi veri progenitori, i Gramsci, i Togliatti, ed altri più o meno espliciti cantori delle vie nazionali alla... democrazia.

In questo spirito gli uomini della «Frazione di Imola» si prepararono a sostenere la battaglia di Livorno. Si trattava o di «sbloccare» subito il centrismo massimalista attraverso la diserzione della parte più sana della sua base proletaria dai «capi», come avvenne solo in parte, o di ottenere a lungo termine questo stesso risultato (come si procurò di fare a partito finalmente nato) attraverso un complesso lavoro di propaganda, di agitazione, di intervento nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni economiche di difesa della classe, di cui il Congresso poteva soltanto gettare le fondamenta. In entrambi i casi, era imperativa la massima intransigenza sui principi: se la Mozione preparata in vista del congresso di Tours dall'ala sinistra del centro «ricostruttore» e dal Comitato per la III Internazionale accettava le tesi e condizioni fissate al II Congresso mondiale con la duplice riserva che si conservasse almeno in un primo tempo il nome più o meno «glorioso» del vecchio partito e si riconoscesse la reciproca autonomia di partito e sindacato, la Mozione preparata in vista di Livorno dalle forze confluite nella Frazione di Imola pose in testa ai suoi deliberati — da prendere o lasciare — «l'impegno all'osservanza completa delle 21 condizioni di ammissione all'Internazionale» dichiarando «incompatibile la presenza nel partito» di chiunque le respingesse anche solo in parte, e mettendo a «base dell'adesione personale al Partito di ciascun suo iscritto» la «integrale accettazione» di un programma conforme in tutto e per tutto ai principi costitutivi dell'Internazionale come partito mondiale unico.

A Livorno, programma e condizioni di ammissione avrebbero agito come fattore di polarizzazione del maggior numero possibile (un'avanguardia, senza dubbio; quindi una minoranza) di iscritti al vecchio partito; dopo Livorno, essi e, soprattutto, un'azione rigorosamente impostata sulla loro base avrebbero guadagnato al partito comunista un'influenza estesa ben oltre i limiti del PSI o di qualunque altra organizzazione politica eventualmente apparsa sulla scena delle lotte di classe. Nei due casi, quelli erano e quelli sarebbero rimasti, fuori di ogni possibilità di «rimessa in discussione». Ed è qui che si riscontra un altro tratto distintivo di Livorno: i famosi «21 punti di Mosca» piovvero su quasi tutte le frazioni o i partiti aspiranti ad essere accolti nella nuova Internazionale come una valanga di imposizioni organizzative, più o meno gradite come imposizioni, più o meno vincolanti come clausole di uno statuto non destinato — come ogni statuto — ad essere eterno. Solo la Frazione comunista a Livorno (ispirata in modo decisivo — non lo diciamo per campanilismo di partito: è un fatto storico — dalla nostra corrente) capi e proclamò per bocca dei suoi oratori che essi rappresentavano nello stesso tempo la fissazione, per tutti i paesi in lotta per la rivoluzione proletaria e per tutti i tempi che l'avrebbero preceduta, di fondamentali indirizzi tattici, e che anche in questo la III Internazionale rappresentava un gigantesco passo avanti sul passato (ma in perfetta coerenza con la nostra immutabile dottrina), nel fatto cioè di rendere vincolanti per l'adesione del militante al suo partito «nazionale», e del partito «nazionale» all'Internazionale comunista, non solo il programma (quindi la teoria e i principi), ma, inseparabilmente,

le grandi direttrici di marcia dell'azione, gli orientamenti di massima della tattica.
 Significa questo che non si contemplavano in nessun caso quelle che tutti i «comunisti» della trentaduesima ora invocavano sotto il titolo di «particolarità della situazione nazionale»? No di certo: la Mozione presentata dalla Frazione Comunista a Livorno considera per esempio la situazione creata in Italia dai particolari rapporti istituiti fra partito e sindacato, e detta precise disposizioni per l'annullamento immediato del patto di alleanza con la CGL, per l'appello alla fusione di tutte le associazioni sindacali in un solo potente organismo, per la lotta dei militanti comunisti nel suo seno al fine di conquistarlo alle direttrici del Partito comunista e dell'Internazionale sindacale rossa, e non è detto che tali disposizioni potessero valere per la Germania, per la Francia o per la Spagna, dove il movimento sindacale aveva avuto, nei suoi rapporti con il movimento politico della classe operaia, una storia in parte diversa. Ma, nella nostra concezione (che era, e avrebbe dovuto continuare ad essere, la medesima della III Internazionale), queste «particolarità storiche» potevano e dovevano formare oggetto di attenta considerazione per le modalità di applicazione di norme tattiche e organizzative generali e universalmente valide, mai essere invocate come argomento per non applicarle o per introdurvi delle eccezioni, delle varianti e, in definitiva, delle sconfessioni sia pure parziali.

partito si aderisce individualmente, tesi che non esclude l'adesione di raggruppamenti di diversa origine a quello che noi consideriamo per definizione il partito, ma esclude che la teoria, i principi, il programma, gli indirizzi tattici e organizzativi di quest'ultimo vengano piegati alle esigenze vere o supposte della conquista di nuovi elementi, singoli o gruppi, e posti in vendita sul mercato dei cosiddetti successi numerici e della «popolarità» contingenti. Se una «garanzia» di non-degenerazione può mai essere richiesta, (per noi non esistono se non in senso relativo), questa è l'unica. E in ogni caso, garanzia o no, è una condizione di vita o di morte.
 Perciò, non certo perché ci premessero le medaglie al merito come «padri fondatori» del Partito di Livorno, in anni successivi gli esponenti della nostra corrente gettarono il grido di allarme sul pericolo che si rimetterono in causa quelli che erano stati proclamati come i presupposti inderogabili della costituzione non di questa o quella sezione della Internazionale comunista, ma di tutte. Era, per noi, il minimo (5): difenderlo nella sua integrità significava salvare nel presente l'avvenire.
 La storia non volle che così fosse. Ragione di più per operare con tutte le nostre forze perché così sia in avvenire.

(1) Da A. Bordiga, *Verso il Partito comunista, nell'«Avanti!»* del 23-12-1920.

(2) A proposito della lotta in seno al PSI, 11 dic. 1920, in *Opera*, XXXI, p. 361.

(3) *Discorso del rappresentante della Sinistra* sulle condizioni di ammissione, in *Storia della Sinistra Comunista*, II, p. 692.

(4) Del resto, alla data di Livorno, l'«Ordine Nuovo» aveva ormai cessato di esistere come gruppo organizzato e perfino come corrente teoricamente e programmaticamente omogenea: furono gli «astensionisti» a condurre tutta la battaglia sulla traccia non di loro particolari tesi, ma «dei principi marxisti, dell'esperienza storica di tutta la passata attività del partito, e degli insegnamenti che scaturiscono dalle vicende della lotta rivoluzionaria condotta dal proletariato mondiale dopo la grande guerra imperialistica».

(5) A Livorno, Bordiga per tutta la nostra corrente notò nel suo discorso che, nelle tesi sulle condizioni di ammissione, «non i russi, ma i comunisti di tutti i paesi hanno voluto scrivere... quanto vi è di internazionale nel processo di organizzazione del nuovo movimento, quanto deve *dovunque* servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo rivoluzionario da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale»; e tanto doveva bastare, anche se lo si era scritto «in modo forse non perfettissimo — secondo me non perfetto, perché si sarebbe dovuti essere ancora più aspri», (*Resoconto stenografico del XVII congresso nazionale del PSI, 1921*, reprint 1963, p. 283).

LIVORNO A DIFFERENZA DI TOURS

Ma non è però solo per la ragione sopra indicata che la scissione di Livorno appare capovolta rispetto alla maggioranza delle scissioni verificatesi allora nell'Europa centro-occidentale.

Per la Frazione comunista costituitasi in vista del Congresso quest'ultimo doveva significare la sanzione di un processo già in atto, riconosciuto come irreversibile, e destinato a giungere a compimento qualunque fosse stato l'esito della consultazione del partito cui formalmente essa ancora apparteneva.

«Antidemocratici anche in questo — si legge nell'articolo che abbiamo già citato —, non possiamo accettare come ultima ratio l'espressione numerica della consultazione di un partito che non è un partito. Il riconoscimento della giustezza della opinione espressa dalla maggioranza comincia là dove comincia l'omogeneità di programma e di finalità; non lo accettiamo nella società divisa in classi, non nel seno del proletariato dominato necessariamente dalle suggestioni borghesi, non nel seno di un partito che comprenda troppi elementi piccolo-borghesi ed oscilli storicamente tra la vecchia e la nuova Internazionale, e non sia quindi nella sua coscienza e nella sua pratica il partito di classe di Marx». In questa dichiarazione è condensato il senso attribuito dal nucleo del partito comunista nasciuto ad un congresso da cui ritiene inevitabile che scaturisca una scissione.

Il partito al quale esso ancora appartiene come «frazione» non esiste più: non esiste un partito che non è omogeneo; non è «il partito di classe di Marx» un partito nel quale, sotto il manto dell'unità gabellata come forza, il massimalismo vile e chiacchiere legittima con la sua autorità di pseudo-sinistra una prassi dettata punto per punto dalla destra riformista, gradualista, democratica, quindi non solo di estrema debolezza, ma di paralisi. L'equivoco di questa «unità», il cui mantenimento ad opera di Serrati e C. proprio in quei giorni Lenin denuncia come «non soltanto un errore, ma un delitto» (2), va disperso a prezzo di qualunque sacrificio: non sarà il voto di un congresso in cui si rispecchia il passato del movimento a decidere di un corso storico di portata mondiale: al massimo, esso può stabilire nell'immediato quanti saranno con noi, cioè con la III Internazionale, e quanti, per conseguenza, contro di noi. Rimasti in minoranza nella «conta delle opinioni», i comunisti non si piegarono perciò al «verdetto dell'urna»: lasciarono essi il partito per poter cominciare ad agire esattamente come avrebbero fatto se fossero risultati in maggioranza e come avevano già deciso in anticipo di fare.

A Tours, per contrapposto, la scissione avvenne malgrado e contro i desideri e i propositi dichiarati fino all'ultimo di coloro che stavano per divenire il PC di Francia: furono i destri, e quei centristi raggruppati intorno a Longuet che non avrebbero mai rinunciato alla funzione assegnata loro dalla storia di salvare ad ogni costo l'unità col riformismo puro, a lasciare la maggioranza del partito. Per l'ennesima volta, il centro si dimostrò più spregevole della de-

stra: nei fatti se non nelle parole, fu quest'ultima ad applicare (pro domo sua, s'intende) il principio sostenuto dalla nostra corrente in sede di II congresso mondiale proprio a proposito delle condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, che «in materia di programma non esiste disciplina: lo si accetta o no e, nel secondo caso, si abbandona il partito» (3). Coerenti con se stessi, i «transfughi» di destra e di centro a Tours ricorrebbero che presupposto per assolvere con efficacia il loro compito di salvatori dell'ordine costituito democratico-borghese era la rottura con le forze politiche proletarie decise a sovvertirlo e ad abatterlo. Inversamente, i «transfughi» comunisti a Livorno affermarono il principio, convalidato da una esperienza storica secolare, che non c'è vittoria rivoluzionaria senza direzione politicamente omogenea e organizzativamente centralizzata della lotta. Per finalità opposte, ma obbedendo ad una delle ferree leggi della lotta di classe, gli uni e gli altri si rifiutarono di subire una unità falsa e bugiarda: vollero la scissione.

In difesa della continuità del programma comunista

(...) 5. La lotta del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico assume successive forme, dalla violenta distruzione del macchinario all'organizzazione professionale per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ai Consigli di fabbrica e ai tentativi di presa di possesso delle aziende. Attraverso tutte queste azioni particolari il proletariato si indirizza verso la lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro il potere dello Stato borghese che impedisce che i presenti rapporti di produzione possano essere infranti.

6. Questa lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il partito comunista, che realizza la coscienza organizzativa di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso

la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione.

7. Lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante. (...)

(Dalle *Tesi della frazione astensionista comunista del psi, 1920*)
 (...) 10. La delimitazione e definizione dei caratteri del partito di classe, che sta a base della sua struttura costitutiva di organo della parte più avanzata della classe proletaria, non toglie, anzi esige, che il partito debba essere collegato da stretti rapporti col rimanente del proletariato.

11. La natura di questi rapporti discende dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, e della organizzazione unitaria del partito di classe, che trasporta una avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi dei gruppi su quello della azione proletaria generale, ma non vi giunge con la negazione di quei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne l'effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo.

20. Se è scopo essenziale per il partito comunista il guadagnare terreno in mezzo al proletariato accrescendo i suoi effettivi e la sua influenza a scapito dei partiti e correnti politiche proletarie dissidenti, questo scopo deve essere raggiunto partecipando alla realtà della lotta proletaria su un terreno che può essere contemporaneamente di azione comune e di reciproco contrasto, a condizione di non compromettere mai la fisionomia programmatica ed organizzativa del partito.
 (Dalle *Tesi sulla tattica del pc d'Italia, Roma 1922*)

(...) 1 Il Partito comunista è una parte della classe operaia, e precisamente la sua parte più avanzata dotata di maggior coscienza di classe e quindi più rivoluzionaria. Esso si forma attraverso la selezione spontanea dei lavoratori migliori, più coscienti, con maggiore spirito di abnegazione, più perspicaci. Il Partito comunista non ha interessi divergenti da quelli dell'intera classe operaia. Esso si distingue dalla massa complessiva dei lavoratori per il fatto di possedere una visione generale dell'intero cammino storico della classe operaia e di sforzarsi di difendere, in tutti gli svolti di questo cammino, gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma della classe operaia nel suo insieme. Il Partito comunista è la leva organizzativa-politica mediante la quale la parte più avanzata della classe operaia dirige sulla giusta via le masse proletarie e semi-proletarie.

5. L'Internazionale comunista respinge nel modo più categorico la idea che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza avere un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica. L'obiettivo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in una guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere afferrato, organizzato e diretto se non da un partito politico.
 (Dalle *Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, dell'Internazionale comunista, 1920*).

Manifesto per il 60° di Livorno

Per il Partito comunista rivoluzionario, unico e mondiale

Il 21 gennaio 1921, al congresso di Livorno, nasceva il Partito comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista.
 Commemorare il 60° anniversario della sua fondazione

SIGNIFICA:

Riaffermare l'essenziale principio marxista, ristabilito da Lenin e posto a fondamento della Terza Internazionale e delle sue sezioni in tutti i paesi e in qualunque circostanza, che alla società comunista senza classi e senza Stato si può giungere unicamente attraverso — l'abbattimento rivoluzionario dell'apparato statale capitalistico e — l'instaurazione sulle sue rovine della dittatura del proletariato.

SIGNIFICA:

Riconoscere nel Partito comunista rivoluzionario — unico e mondiale come unici i fini e i mezzi e mondiale il teatro della storica lotta della classe operaia contro la classe borghese — l'organo indispensabile sia della preparazione e della guida del proletariato alla conquista violenta del potere, sia del suo dittatoriale esercizio.

SIGNIFICA:

Respingere di conseguenza, senza eccezioni né riserve, tutte le vie cosiddette pacifiche, democratiche, riformistiche e nazionali al socialismo, vie false, illusorie e traditrici alla cui adozione si deve se il capitalismo mondiale è tuttora in piedi con la sua feroce oppressione, il suo bestiale sfruttamento, il suo folle sperpero di risorse umane e materiali, le sue crisi periodiche, le sue guerre orrendamente devastatrici.

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE E LA DITTATURA PROLETARIA MONDIALE!
 AVANTI, VERSO IL COMUNISMO!

21 gennaio 1981

il Partito comunista internazionale

le prolétaire

n. 327, 9-23 gennaio

- Le réformisme: raciste et anti-ouvrier
- Solidarité avec les condamnés de Bida!
- En Turquie, renforcement de la dictature bourgeoise
- Les réponses de la CGT à l'attente des travailleurs
- Le racisme, partie intégrante du social-impérialisme
- Vitry, la gauche et l'extrême gauche
- En Belgique aussi, des immigrés assassinés
- Janvier, fondation à Livorno du PCd'I: La lutte pour forger le parti de la révolution
- Révolte anti-coloniale aux Antilles
- Lutter contre la montée du chômage.

La borghesia comincia ad avere paura

Le discussioni e le polemiche avvenute nelle ultime settimane a proposito della pubblicabilità o meno dei documenti delle BR o dei detenuti delle carceri speciali hanno rivelato di nuovo, e stavolta con la massima chiarezza, il vero terrore della borghesia. La borghesia sa che il numero di proletari disponibili a prendere in considerazione la possibilità della lotta aperta e violenta contro di lei, e tenuti a freno solo dal timore delle conseguenze, è in aumento. E c'è di più; i borghesi sentono che gli ostacoli che trattengono la massa proletaria e semiproletaria dall'esplosione si attenuano sempre di più. La linea di tendenza è chiara in tutto il mondo.

Negli anni '60, quando a New York mancò la luce per più di 24 ore, la gente si chiuse in casa e l'unica conseguenza fu un numero di nascite anormalmente alto nove mesi dopo. Nel 1977, quando si ripeté lo stesso incidente, enormi masse di proletari e di plebei presero d'assalto i negozi e realizzarono un esproprio di massa a danno dei borghesi. La temperatura della caldaia sociale era molto salita nel frattempo.

Dieci anni fa un giudice della Corte suprema americana, un tal Douglas, scriveva un libro intitolato *Points of rebellion*, in cui erano contenute frasi come: «Un paese in cui non succeda un'insurrezione ogni 50-60 anni non è un paese libero» (questa frase fu in realtà detta da Lincoln un secolo prima, ma il nostro giudice l'aveva fatta pro-

pria), oppure: «Chi rompe sulla faccia di un poliziotto il megafono che costui cerca di strappargli durante una manifestazione non agisce da criminale, ma da uomo libero». Queste frasi testimoniano la sicurezza della borghesia di poter controllare, e far diventare anzi fattore di ammodernamento del proprio sistema, ogni moto sociale. Oggi invece i borghesi temono anche le sole parole, temono anche i proclami di gruppi romantici, piccoli e separati dalle masse. Oggi essi accettano di perdere anche qualche comodità e garanzia giuridica pur di avere una polizia forte ed efficiente.

Essi sanno, con le antenne fornite dall'interesse di classe minacciata, che gli inviti alla ribellione, anche se pronunciati da un borghese libertario, che l'esaltazione della violenza come mezzo di lotta sociale, anche se fatta nella prospettiva romantica e perciò improduttiva e suicida del terrorista, possono avere una risonanza nel sotterraneo processo in corso nel sottosuolo sociale. La massa proletaria è in superficie ancora apatica e rassegnata, ma chi sa percepire i segni dei processi profondi avverte l'avvicinarsi del terremoto. I borghesi avvertono questi segni prima degli stessi proletari. L'aumento della violenza molecolare, a livello dei singoli individui nella vita quotidiana, è un indice della crescente tensione sociale prodotta dalla crescente insicurezza delle condizioni di vita. In presenza di tutto questo materiale esplosivo, non è più possibile per

la borghesia giocare impunemente con la libertà di parola e di stampa, non è più possibile essere tolleranti neppure verso gli appelli più sgarbati e improbabili alla sovversione. Anche un fiammifero può far saltare una polveriera.

Uno che volesse prendere sul serio le menzogne della democrazia potrebbe chiedere ai vari direttori di giornali e di radio che hanno praticato l'autocensura sui documenti delle BR e dei detenuti in rivolta: «Ma se voi dite che questi documenti sono "farneticanti", perché non pubblicarli, in modo che tutti i cittadini, tutti i membri del "popolo sovrano" possano rendersi conto che i loro autori "farneticano" e perciò possano isolarli? Non dite che il popolo italiano è compatto nel respingere il terrorismo?». La risposta a questa domanda ingenua è trapezata sempre più chiaramente nelle polemiche degli ultimi giorni: «Non pubblichiamo questi documenti, perché c'è molta gente che potrebbe restarne convinta e seguire l'esempio». Ecco la borghesia che sputa il rospo. Essa sa che esiste molta gente desiderosa di farle la pelle, di saldare il conto dello sfruttamento e dell'infelicità a cui è costretta dal capitalismo. Il grido della rivolta, innocuo in altre epoche, comincia oggi ad essere pericoloso.

Certo, le posizioni del partito armato non hanno la capacità di dirigere un movimento proletario di massa e sono invece idonee ad intrappolare e bruciare genuine energie proletarie in effimeri ed innocui

focherelli, invece di impegnarle nell'allargamento e nel consolidamento dello schieramento proletario, che non nasce da soggettive audacie, ma dall'oggettivo maturare delle condizioni, sulle quali soltanto può inserirsi non velleitariamente una forza «sogettiva» come elemento catalizzatore del processo rivoluzionario. Certo, la borghesia firmerebbe immediatamente un contratto che le assicurasse di aver a che fare nel futuro soltanto con il terrorismo.

★ ★ ★

In realtà, la borghesia teme l'esplosione della classe operaia, teme la sua diserzione dallo schieramento della democrazia e dal suo incontro con la linea del suo proprio interesse storico. Essa combatte oggi il terrorismo, sintomo di uno stadio ancora iniziale nella malattia che la colpirà e la farà morire. Ma, sotto questa copertura, essa cerca di individuare, isolare e colpire tutti i possibili capi dell'esplosione futura temuta. Essa perciò cerca l'operaio combattivo, l'organizzatore capace e impermeabile al richiamo del doppiogiochismo e del collaborazionismo, il difensore irriducibile dell'interesse di classe, insensibile al «dialogo», al «pluralismo» e alla «ragionevolezza». L'operaio combattivo è relativamente difeso dalla simpatia degli altri proletari, dalla consapevolezza della borghesia che, se egli fosse colpito in quanto tale, l'odio e il disgusto degli altri proletari verso la borghesia e il suo Stato aumenterebbero. Il prezzo politico pagato dalla borghesia sarebbe supe-

riore al vantaggio ottenuto con l'eliminazione di un singolo nemico. Ecco perciò la necessità per i borghesi di associare l'operaio combattivo con la criminalità; di associarlo ai gruppi e alla pratica terroristica che gli operai non sentono come propri e che sono isolati sia dalla propria intrinseca immaturità che dalla feroce repressione poliziesca e carceraria. Inducendo l'operaio combattivo col pauroso epiteto di terrorista, borghesi e collaborazionisti sperano di bloccare la simpatia proletaria verso di lui, di isolarlo, per poi colpirlo.

D'altra parte, usando questa tattica, alla lunga la borghesia finirà per facilitare il processo di estraneazione degli operai più combattivi dalla democrazia e di adesione alla prospettiva dell'abbattimento violento del sistema borghese. Nell'immediato, gli operai possono essere intimiditi dalla repressione, soprattutto se accoppiata alla minaccia del licenziamento e alla realtà del carovita. Ma, alla lunga, di fronte al fatto che ogni difensore dei suoi interessi è un «terrorista» o un «sovversivo», di fronte al fatto che i crociati dell'antiterrorismo e della democrazia sono gli stessi che gli impongono di rassegnarsi ad un maggior sfruttamento e alla disoccupazione, gli operai saranno portati a vedere nella violenza antistatale, non quella atomizzata dei terroristi, ma quella concentrata e terribile della classe, l'unica via d'uscita ai propri mali.

★ ★ ★

La borghesia cerca disperatamente di prevenire questo sviluppo, di evitare l'esplosione neutralizzando gli elementi più combattivi della classe. I giornali hanno riportato che in Germania, sempre all'avanguardia

della tecnica, quasi tutta la popolazione è ormai schedata nel gigantesco computer della polizia. Si dice che sono registrate perfino le birichinate infantili, tutti i segni e gli indizi che permettano al cervellone di individuare il potenziale sovversivo. La borghesia vive nell'ansia di sapere chi la colpirà, chi impugnerà le armi contro di lei. Essa spera di poterlo bloccare prima che sia troppo tardi. Ma il cervellone elettronico della polizia già comincia a dare al borghese una risposta inquietante. I possibili sovversivi non sono pochi, ma moltissimi, troppi. Noi non abbiamo bisogno delle moderne «banche dei dati» per arrivare a questa stessa conclusione. La nostra teoria, il marxismo, ci indica già i possibili sovversivi: l'immensa massa dei proletari.

I generosi, ma intempestivi slanci avanguardistici di elementi combattivi isolati rischiano oggi solo di rallentare il processo di ripresa della lotta di classe, eliminando dal seno della massa proprio i suoi elementi più combattivi e capaci. Il compito di oggi è quello di essere all'interno della massa per intervenire sul processo contraddittorio in atto, per rafforzare la tendenza classista contro quella che spinge alla rassegnazione o al ribellismo effimero, per costruire l'armatura metallica che darà solidità alla colata di cemento della spontaneità di massa. Perché questo sia possibile è necessaria la direzione del partito comunista di classe, la sua presenza e la sua forza.

L'esplosione verrà e sarà tanto più tremenda quanto più le spinte materiali operanti nelle masse si incontreranno con il lavoro cosciente degli elementi di avanguardia, sia negli organismi immediati, sia soprattutto nel partito di classe.

Mafia e camorra, fenomeni inseparabili dal capitalismo

Nel quadro del continuo deteriorarsi dei rapporti economici, sociali e politici non poteva tardare in Italia la recrudescenza del fenomeno mafia e camorra. In effetti non passa giorno che, insieme ai ricorrenti scandali, non si registrino operazioni mafiose e camorriste.

Il disastro del terremoto dell'Irpinia e Basilicata, ben lungi dal far nascere esigenze di «pulizia», come invocano ipocritamente i partiti borghesi di sinistra, va intanto producendo uno «sciaccallaggio» di notevole dimensione, nel quale la camorra, al soldo dei grossi costruttori, trova ulteriore terreno di sviluppo. Se qui brevemente accenniamo al fenomeno non è per disquisirvi a mo' dei sociologi e storiografi, ma per capire marxisticamente sia le cause, sia il ruolo della camorra e della mafia nella società borghese, in particolare oggi; soprattutto ci preme indicare, in netta contrapposizione alle «soluzioni» opportuniste, il solo modo con cui questo fenomeno potrà essere combattuto e debellato.

Le cosche mafiose e camorriste non si caratterizzano solo per le protezioni che danno a gruppi di potenti contro altri (le «faide» tra gruppi capitalistici, o quelle politiche, specie democristiane, sono solo una parte delle attività mafiose) o per le tradizionali «tangenti» che succhiano a commercianti e artigiani, ma anche e soprattutto perché sono associazioni al servizio della classe dominante per spremere più sudore e sangue ai proletari. Rispettabili industriali si sono serviti di loschi figure per procacciare braccia e organizzare il lavoro a domicilio, faticosissimo e «nero»; onorati costruttori organizzano spesso il lavoro in subappalto tramite loro superpagati manutengoli, ottenendo così un più brutale e controllato sfruttamento; onesti agrari pagano lautamente gli ormai diffusissimi caporali delle campagne per organizzare uno sfruttamento tanto massacrante quanto mal retribuito. Simili sgherri sempre al servizio di rispettabili potenti si trovano in numerosi altri settori (dell'immigrazione, della pesca, delle miniere, e anche nella pubblica amministrazione) col beneplacito — ovviamente «discreto» — delle autorità locali e regionali.

Anche se fortemente legato alla disgraziata storia del Sud italiano, sarebbe estremamente errato far derivare il fenomeno dalle arretrate condizioni economiche e sociali qui esistenti. La debolezza del tessuto economico e sociale può tutt'al più spiegare perché assuma forma più aperta e violenta; né potrebbe esserci altrimenti con un proletariato poco numeroso, uno sviluppo abnorme del terziario, una disoccupazione e una miseria sociale vaste e croniche, insomma con rapporti sociali costretti ai margini della legalità.

In effetti, con lo sviluppo del capitalismo, mafia e camorra hanno acquistato una rilevanza nazionale, trovando nel suo modo di procedere un terreno ideale di prosperità e

diffusione. La catena impressionante di scandali, corruzioni, intralazzi, affari sottobanco, clientelismo ecc., con cui ci delizia la cronaca quotidiana, soprattutto dove il capitalismo è più sviluppato diffuso e capillare, fanno capire a chiunque che mafia e capitalismo, camorra e capitalismo non solo non sono in antitesi, come sostengono i partiti borghesi di sinistra nelle loro ridicole campagne «moralizzatrici», ma vanno in felice e perfetta simbiosi. Mafia e camorra, come fenomeni legati alla storia e alla situazione del Sud, si sono fusi in qualcosa di naturale e fisiologico, col ben più grosso (anche se in apparenza più mite) affarismo, speculazione sciaccallaggio che emanano direttamente (e ovunque) dai rapporti capitalistici, nutrendosi a vicenda.

Se esistono differenze tra mafia e camorra (o «ndrangheta») come fenomeni legati al Sud dal sistema delle speculazioni, dei malaffari, degli scandali che è più appannaggio di un Nord maggiormente industrializzato (differenze che in ogni caso vanno sfumandosi anche sotto l'aspetto formale), resta il fatto che i due fenomeni sono emanazioni del regime capitalistico. Su un piano più generale, è tanto fasullo per i comunisti rivoluzionari distinguere nel capitalismo i traffici leciti da quelli illeciti, quanto lo è il distinguere i politici o amministratori onesti da quelli disonesti. I comunisti non si pongono il compito di amministrare «meglio» l'attuale società, riformandola o democratizzandola. Avendo riconosciuto che essa per le proprie contraddizioni dovrà sparire storicamente, e avendo individuata la classe sociale che ne sarà il becchino, il proletariato, i comunisti se ne fanno i portavoce e la guida per realizzare il trapasso verso una società nuova.

L'intimidazione, la sopraffazione, la violenza non vanno ricercate nella semplice trasgressione del codice civile o della Carta costituzionale. Come insegna a fare l'opportunismo. Tali elementi sono presenti in tutti gli aspetti dei rapporti economici e sociali della società borghese, di cui hanno accompagnato il cammino fin dalla sua nascita. Diritto e Costituzione non rappresentano un «contratto sociale» liberamente stipulato dalle classi sociali al fine di realizzare l'ordine, il progresso e la comune felicità, ma sono le forme e i modi con cui la classe dominante cerca di regolarizzare, normalizzare ed «eternare» i suoi privilegi economici e con ciò l'oppressione, lo sfruttamento, la quotidiana violenza sulla classe dominata. Alla borghesia in quanto classe piace, certo, abbellire il suo sistema; per questo determinati traffici ed attività che esorbitano da quelle norme sono perseguiti. Essa non disdegna, come spesso succede oggi, di colpire quanti fra i suoi stessi membri intraprendono affari più o meno loschi o illeciti. Con ciò, più che rispettare i patti e la moralità comuni, essa intende assicurare e proteggere i suoi privilegi economici generali e il suo

potere politico. Gli arresti, le condanne di singoli industriali, magistrati e politici cosiddetti disonesti servirà pure a placare, in dati momenti, il malcontento popolare o proletario, ma nello stesso tempo servirà a coprire la montagna di malaffari, di corruzioni, di clientelismo che scaturiscono naturalmente dai rapporti economici, e che nessuna legge, nessun codice, nessun interesse collettivo di classe potrà mai, non diciamo impedire, ma frenare, finché regneranno l'iniziativa privata, la libertà di impresa, il mercato, il denaro, insomma il regime capitalistico.

Se, d'altra parte, la classe borghese ha bisogno di un sistema di norme giuridiche per magnificare ed eternare il suo dominio, sua costante tendenza, specie in particolari fasi storiche, è di sbarazzarsene quando esse diventano un ostacolo, un ingombro per il suo stesso dominio. Molto spesso non sono i grossi personaggi dell'industria o della finanza o il loro Stato ad esporsi nell'intraprendere «sporchi» affari, ma l'organizzare il lavoro «nero» o nel decidere aperte azioni violente; per tutto questo, essi si sono sempre serviti di personale che, in squadroni fascisti o in cosche mafiose, è a ciò più adatto o che ne ha fatto una professione. Le azioni mafiose, come pure le azioni fasciste, non possono dunque scomparire nella società borghese, perché proprio in essa trovano il naturale terreno in cui svilupparsi e proliferare.

Nei primi decenni successivi all'unità nazionale, mafia e camorra erano ancora legate quasi esclusivamente al latifondo, agli interessi dei proprietari terrieri, ed erano per lo più nemici e parassiti dei contadini. Lo Stato capitalistico italiano e gli industriali del Nord, lungi dal soddisfare le richieste di terra dei contadini, fecero «blocco» coi latifondisti del Sud; il risultato di questa vile operazione fu, tra l'altro, che le cosche mafiose e camorriste, anziché essere estirpate assieme al latifondo, continuarono a proliferare tra una riforma agraria e l'altra e, soprattutto, impregnarono di sé tutto il capitalismo italiano e il suo Stato. Ecco perché una lotta contro la mafia e la camorra distinta da quella classista contro il capitalismo ed il suo Stato è impensabile. La soluzione indicata dalla borghesia di sinistra, nelle recenti manifestazioni a Palermo come a Napoli, sono invece quelle classiche dell'opportunismo operaio: maggior progresso economico, maggior democrazia e «moralità». Ma la storia stessa si è incaricata di dimostrare che il capitalismo non si sviluppa mai in modo uniforme, e presenta sempre e ovunque zone, aree, paesi arretrati; d'altronde, questo stesso sviluppo non solo non impedisce, ma favorisce fenomeni mafiosi o similili. L'appello alla democrazia, all'unità di tutti contro il comune nemico è altrettanto ipocrita e illusorio quanto le campagne moralizzatrici degli «onesti» candidati al governo borghese.

Bottegai, artigiani, contadini (e perché no, allora, singoli capitalisti?) subiscono, è vero, le intimidazioni, le minacce, le violenze di mafia e camorra. Essi ne sono vittime, ma lo sono tanto (o forse meno) quanto lo sono stati durante lo spietato cammino del capitalismo, quanto lo sono oggi sotto la burrasca della crisi economica. Ma non per questo essi hanno combattuto e combattono contro il capitalismo. Eppure sanno da tempo e per esperienza che dietro il mafioso e il camorrista c'è l'industriale, il magistrato, il politico, il poliziotto. Così la loro rabbia e paura alla fine non può che tramutarsi in riverenti inchini. Solo il proletariato può abbattere mafia e camorra, e non perché sia una classe «moralizzatrice», come la vorrebbero far divenire gli opportunisti, ma perché, più esposta alle burrasche e tuttavia concentrata e pronta all'organizzazione, è l'unica che possa divenire la mortale antagonista del capitale e del suo Stato. La possibilità di mettere un argine, intanto, alle azioni mafiose e camorriste, come pure alla più generale intensificazione dello sfruttamento proletario, quindi esiste; tale possibilità è legata non all'invocazione della solidarietà popolare o dell'intervento statale, ma alla ricostruzione di quell'unità e di quell'organizzazione classiste verso cui storicamente come classe indipendente il proletariato tende, superando tutte le barriere di regione, di categoria, di fabbrica in cui è diviso dalla società borghese. Questa è una lotta possibile alla condizione che la classe tenda alla propria compattezza e respinga decisamente ogni tentativo di soffocare nel calderone degli «interessi popolari comuni» la propria ripresa indipendente.

La lotta contro la mafia e la camorra va perciò sottratta alle vili speculazioni che ne fanno gli opportunisti, il democratiche, sebbene anch'essi, come di recente, ne subiscano i colpi. La lotta contro gli aguzzini dei subappalti, del lavoro a domicilio, i caporali del racket delle braccia di immigrati, va vista come parte integrante della lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento capitalistico, contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, contro la miseria crescente nella quale masse sempre più vaste vengono spinte dalla crisi economica; contro l'attacco che il capitale sferra, seppure in modo differente e articolato, contro tutto il proletariato, oggi ancora disarmato e disorganizzato dalla complicità dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai. E' una lotta che, d'altra parte, non può non inserirsi, per avere uno sbocco definitivo, nella più generale lotta contro il capitalismo e il suo Stato, lotta che solo il partito rivoluzionario potrà condurre coerentemente fino all'abbattimento del dominio borghese, e, con esso, di tutte le forme di sfruttamento e di parassitismo che pesano sull'unica classe produttrice di ricchezza, il proletariato.

Le imprese del nostro stivale

Fino a qualche tempo fa Gheddafi era nell'onore delle cronache per essersi annesso, *manu militari*, il vicino Ciad e per le sue mire espansionistiche in una vasta regione che comprende anche il Niger. Alcuni giornali sottolinearono allora come esista il pericolo che le tensioni mediorientali si saldino con quelle africane creando un allargamento della zona esplosiva del mondo. Alla luce di queste considerazioni parve più che ovvio che il «protettore» francese di alcuni paesi della regione si preparasse ad intervenire e tenga pronti i suoi reparti speciali in loco.

Improvvisamente, dalle corrispondenze dei nostri giornali quotidiani, sono scomparsi i toni preoccupati e quelli di ironico scherno per le giustificazioni ideologiche del capo carismatico libico. Che cosa è successo? E' semplice: i fatti che riguardano la Libia sono passati dalla pagina di politica internazionale a quella di economia e da questo punto di vista alcune preoccupazioni politiche, anche se molto «diplomatiche», appaiono di pessimo gusto.

Infatti risulta che l'Italia è il maggior socio in affari del paese già dominato colonialmente. Il posto dei vecchi coloni-emigranti è stato preso da aziende, tecnici e manodopera che lavorano indefessamente al servizio del «guerrafondaio» e destabilizzatore.

I rapporti fra Libia e Italia non sono esclusivamente regolati dall'interesse italiano nelle grandi forniture di petrolio e di gas naturale, né si limitano, da parte italiana, ad un notevole flusso di esportazioni, comprese quelle di carattere militare (come i 20 aerei Aeritalia per il trasporto delle truppe, i 90 velivoli da addestramento della Siai Marchetti o i 20 carri armati «Leopard» costruiti su licenza tedesca da parte della Oto Melara). Quello che fiorisce è l'investimento in loco, soprattutto nel campo delle strutture di base: la Fiat sta trattando per

la costruzione di uno stabilimento di autoveicoli, la Montedison tenta d'inserirsi nel settore petrolchimico, la Dalmine e la Snam Progetti «guardano con cupidigia al vasto programma che Tripoli intende realizzare per il pompaggio di acque sotterranee» (*La Repubblica*, 18-19 genn.), mentre le imprese che già lavorano laggiù sono «numerosissime» e sono solo preoccupate che per controversie politiche venga a cessare la manna.

Il viaggio, in corso mentre scriviamo, del ministro per il commercio estero, il socialista (nonché, immaginiamo, amante della pace) Manca, non ha solo lo scopo di consolidare i rapporti che per le «ambiguità» italiane non sono sempre filati lisci come l'olio, si tratta di non perdere una «occasione unica». Tanto più che l'Italia è avvantaggiata rispetto ad altri paesi, sia in ragione di vecchie relazioni, sia perché i contrasti fra Gheddafi e gli altri paesi occidentali, in particolare la Francia, hanno liberato il campo al capitale italiano.

Si tratterebbe di partecipare all'esecuzione del mastodontico piano quinquennale libico, il quale mira, nei sogni gheddafiani, a rendere fertile le più aride terre del deserto. In questo piano è compresa la costruzione di un acquedotto con tubi da due metri di diametro, che attraverserà 1.000 km di deserto fino alla costa. Il progetto prevede la costruzione di sei città nel deserto, impresa che non spaventa certamente le nostre aziende più dell'opera di ricostruzione degli edifici abbattuti dal terremoto in Irpinia. Si prevedono investimenti di 9.000 miliardi di lire nel settore agro-industriale e di 12 mila nell'industria pesante, la costruzione di 108 supermercati, linee ferroviarie, un polo di sviluppo petrolchimico a Sirte e certamente tante e tante altre cose.

La torta è più che appetitosa per il nostro imperialismo «sottosviluppato».

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

COSENZA: sottoscrizione 70.000, strillonaggio 15.500; MESINA: ottobre-novembre sottoscrizioni 5.000 + 5.000, straordinaria 5.000; FORLI': strillonaggi Bagnacavallo e Forlì 90.000, sottoscrizione alla conferenza pubblica di Ravenna 40.000, alla Regionale 22-11 24.000, sottoscrizione Cervia 10.000, Giancarlo Ra. 60.000, Bgc. Nut. 68.500, Bgc. Michele 20.000, Sasso e Bianco 28.000, sottoscrizione straordinaria Fo. e Bgc. per la Germania 170.000; BELLUNO: novembre-dicembre sottoscrizioni 514.000, sottoscrizioni simpatizzanti 40.000, strillonaggio 2.000; GRAVINA: Donato S. salutando i compagni di Milano 10.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto N. 100.000; CERVIA: sottoscrizione Turiddu e Ida 8.000; SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione 635.500, sottoscrizione R.R. 45.000, in ricordo di Agnese 120.000, strillonaggio 73.700; VICENZA: strillonaggio 16.300; BASSANO: strillonaggio 3.000; PADOVA: strillonaggio 1.500; MARANO VICENTINO: strillonaggio 7.000. MESTRE: strillonaggio 5.000; SAN DONA' DI P.: sottoscrizioni 99.600; UDINE: strillonaggi 3.100 + 2.050 + 500 + 1300, sottoscrizioni 35.000 + 30.000 + 50.000; BOLOGNA: strillonaggi 23.300, sottoscrizione straordinaria 18.500, Ernesto 10.000; PARMA - MODENA: pro compagni detenuti in Algeria 50.000, sottoscrizioni 20.000.

TURCHIA: rafforzamento della dittatura borghese

Il 12 settembre 1980 l'esercito turco ha preso direttamente in mano il potere, sopprimendo tutti i partiti politici, sciogliendo la Camera dei deputati e sospendendo la costituzione. Questo colpo di Stato si iscrive in un lungo periodo di gravi tensioni economiche, sociali e politiche, nel corso del quale la borghesia turca, dietro una facciata democratica, ha sistematicamente rafforzato la sua politica di oppressione contro il proletariato, i contadini poveri e le masse curde allo scopo di preservare l'infame ordine sociale capitalista.

Ormai lo Stato e l'esercito hanno le mani del tutto libere per scatenare una repressione ancor più sistematica contro il movimento operaio in Turchia senza neppure dover fingere di rispettare la maschera menzognera della democrazia borghese. Possono procedere a massicci arresti di operai e militanti combattivi, a torture e operazioni di rastrellamento nei quartieri operai come nei villaggi curdi, ad esecuzioni capitali. D'altronde, due militanti di estrema sinistra sono già stati giustiziati e quasi un centinaio sono stati condannati e rischiano da un momento all'altro di essere impiccati. Certo, per fare un po' di fumo, i militari hanno arrestato anche qualche militante di estrema destra e perfino il loro leader Turkez, e avrebbero impiccato un noto fascista il cui avvocato, stranamente, non era presente all'atto dell'esecuzione. Ma tutto questo non può ingannare nessuno: il terrore militare ha come unico obiettivo di prolungare la repressione condotta dalla democrazia borghese contro il proletariato per spazzare via ogni focolaio di agitazione sociale.

In effetti, il terrore aperto esercitato da militari (che sono al loro terzo intervento dal 1960) non è che il risultato naturale dell'azione permanente condotta dallo Stato in un quadro democratico per spezzare un'agitazione sociale in crescita continua e le generose lotte sostenute dalla classe operaia per difendersi dall'intensificazione dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistica (ogni qualvolta il quadro parlamentare era insufficiente, l'esercito è intervenuto per ridare nuova efficacia al veleno democratico e al tempo stesso rafforzare lo Stato). Così, dopo l'ultimo intervento militare del '71, la vernice democratica data dall'alternarsi al potere dei due partiti borghesi, il Partito della Giustizia e il Partito Repubblicano del Popolo, aiutati dai loro due satelliti, il Partito d'Azione Nazionale (fascisteggiante) e il Partito della Salvezza Nazionale (di tendenza islamica), ha permesso alla borghesia di monopolizzare la scena politica al fine di canalizzare il movimento operaio nel solco dell'elettoralismo e dell'interclassismo.

Ma, contemporaneamente, la democrazia capitalista si è blindata ogni giorno più, servendosi da una parte della violenza legale della giustizia, della polizia e soprattutto dell'esercito, con l'instaurazione dello stato di asse-

sione della lotta operaia e spezzare in modo duraturo il movimento operaio per giustificare questa solidarietà controrivoluzionaria e approfittarne al massimo. Ecco il vero senso del colpo di Stato del 12 settembre 1980, che ha lo scopo di centralizzare, sistematizzare ed estendere la repressione e il terrore di Stato pur fingendo di voler lottare contro un terrore fascista quotidiano e diffuso, a lungo provocato e alimentato, ma ormai insufficiente e inutile per salvaguardare da solo l'ordine sociale borghese. Ciò mostra una volta di più che il fascismo è il naturale prodotto della democrazia capitalistica, che in Turchia non è se non la via dell'asservimento delle masse proletarie, contadine povere e senza riserve.

Il colpo di Stato ha suscitato in tutti gli Stati imperialisti occidentali un profondo sollievo e una grande comprensione. Non solo, ma questi Stati ne hanno preparato in modo del tutto evidente il successo, poiché è in seguito alla visita dei diplomatici turchi a Washington, che lo si è annunciato al mondo intero, e come per caso, lo ha preceduto l'introduzione del visto obbligatorio per i turchi in RFT, Benelux e Francia, misura che consente di rafforzare il controllo sull'immigrazione e, al tempo stesso, di chiudere le frontiere ai tentativi di fuga dei militanti ricercati in Turchia. Tutti questi Stati imperialisti, così pronti ad agitare la bandiera dei Diritti dell'Uomo per denunciare il loro rivale, l'imperialismo russo, si dichiaravano convinti della volontà dei militari turchi di restaurare la democrazia su basi « sane » e della necessità di dargliene il tempo, il che equivale a sostenerli attivamente. Sanno perfettamente, loro, che democrazia e fascismo sono due armi complementari al servizio della dominazione di classe!

Quando all'estrema sinistra turca, essa continua a restar prigioniera dell'antifascismo democratico e interclassista. Chiama tutti i democratici e i progressisti a denunciare il fascismo, mentre tutti i dirigenti del Partito Repubblicano del Popolo, senza nessuna eccezione, hanno reagito al colpo di Stato... auspicando che fosse benefico per la Turchia. Ancora una volta, invece di adoperarsi, cosa di cui è del tutto incapace, affinché il proletariato lotti indipendentemente da qualunque influenza borghese e piccolo-borghese, opponendo alla violenza e all'organizzazione dei capitalisti la propria organizzazione e la propria violenza, questa estrema sinistra propone un fronte di lotta popolare ancora più vasto per una vera democrazia, senza accorgersi che è questo il modo migliore di paralizzare ogni risposta di classe.

Di più, invece di invocare la solidarietà proletaria internazio-

nale, questi pseudo-rivoluzionari preferiscono piagnucolare in Europa presso partiti di sinistra che fingono di condannare il colpo di Stato per permettere ai borghesi di controllare un reale movimento di opposizione e disinnescarlo. Così, per ottenere l'appoggio dei riformisti di sinistra, questi « rivoluzionari » denunciano solo i crimini della Giustizia militare, tacendo tutti i delitti e i massacri perpetrati dai precedenti governi democratici: sono in ritardo perfino sulla denuncia fatta da Amnesty International nella primavera del 1980 delle torture praticate dai governi Ecevit e Demirel. Così, non solo restano stupidamente brigionieri della trappola democratica borghese, ma contribuiscono a disarmare politicamente e fisicamente il proletariato di fronte alla dittatura del capitale.

Perciò, oggi, mentre le forze capitaliste controllano tutto il terreno politico mediante una dittatura aperta, come domani, quando torneranno a nascondersi dietro una maschera democratica per meglio preservare il loro monopolio di classe, le prospettive di lotta dei comunisti rivoluzionari rimangono le stesse: decisa lotta di classe del proletariato fuori da ogni influenza borghese e piccolo borghese, unione di tutti i lavoratori contro lo sfruttamento e l'oppressione quotidiana e per la difesa delle loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta, al fine di preparare la classe operaia all'insurrezione armata che sola permetterà di rovesciare lo Stato capitalista e di instaurare la dittatura del proletariato.

Come diceva Lenin, nell'epoca del capitalismo e dell'imperialismo la sola alternativa è: o dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.

Ma perché questa prospettiva possa realizzarsi è necessario che il proletariato si armi del suo indispensabile organo, un Partito comunista e internazionalista che raggruppi intorno al programma della rivoluzione comunista l'avanguardia operaia combattiva. Solo un simile partito potrà dirigere gli operai turchi, e al loro seguito tutte le masse oppresse, sulla via dell'emancipazione e della vittoria prendendo con la forza il potere, instaurando la dittatura proletaria e lavorando per estendere la rivoluzione comunista in tutta la regione e nel mondo intero.

(Da Le Proletaire n. 327).

« Un comunicato del comitato di coordinamento del comando dello stato di assedio, reso pubblico il 25 dicembre ad Ankara, indica che nel corso degli ultimi tre mesi (dal 10 settembre al 10 dicembre) su tutto il territorio sono stati arrestati 29.995 attivisti, di cui 8.500 sono già stati rinviati a giudizio, mentre altri 8.517 sono ancora ricercati... »

Il numero dei morti in questo stesso periodo si eleva a 215, di cui 27 poliziotti o soldati, 70 attivisti uccisi in scontri con le forze dell'ordine, e 118 assassinati dai terroristi. Si sono avuti, inoltre, 368 feriti ».

tatori dei sullodati rinvii, dove i prezzi sono meno « rigidi » e il contadino piccolo produttore può torcere il collo al cliente urbano come meglio gli aggrada, fiero di potersi avvalere a questo fine delle leggi dell'offerta e della domanda.

Scrivevamo in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*: « La campagna russa non è socialista ma individualista nel senso aziendale, e meno che capitalistica. In relazione a tale fatto, l'agricoltura russa è misera, e procede a rinculoni, peggio di quelle reazionarie di tutti i regimi capitalistici occidentali, con l'eccezione di ben poche zone del globo » (1). Oggi, in questo cammino a rinculoni, si è arrivati al punto che sono l'azienda capitalistica pura di tipo statale e quella anfibia di tipo cooperativo — in cui, soprattutto nella prima, dovrebbe concentrarsi il massimo di produttività — a bussare alla porta della « mini-azienda » contadina, a coccolarla, a foraggiarla, a favorirla, per colmare i vuoti della propria bassa capacità produttiva; è l'operaio di città, ma anche il salariato rurale, a farne in prevalenza le spese, e lo Stato che si vuole incarnare gli interessi dei lavoratori subisce il ricatto quotidiano della piccolissima azienda agricola, sacrario dell'individualismo, dell'oscurantismo, del bigottismo, quindi dell'antisocialismo, cui accorda tutte le facilitazioni perché cresca, prosperi e si perpetui sulla pelle dei proletari.

Non solo l'URSS non è socialista, ma è al disotto degli Stati capitalisti occidentali in termini economici di produttività e sociali di lavoro associato: è il regno della grettezza piccolo-borghese.

(1) Edizione « Il programma comunista », 1976, p. 520.

INFLAZIONE DISOCCUPAZIONE TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

- Nel Perù, il 15 gennaio, nel corso di uno sciopero che paralizzava una buona parte delle attività economiche, i manifestanti si sono scontrati con la polizia: un morto e almeno tre feriti gravi. La protesta è scaturita dal recente decreto del governo — non più militare, come si ricorderà, ma civile e « progressista » — che aumenta del 60% i prezzi dei generi di prima necessità, mentre i salari non sono aumentati che del 12% al massimo, e il salario minimo è inferiore alle 70 mila lire mensili circa (cfr. « Le Monde » del 18-1, dove si legge pure che « disoccupazione e sottoccupazione colpirebbero circa la metà della popolazione attiva; la liberalizzazione delle importazioni non potrà che aggravare la situazione »).

- Nel Cile, « l'inflazione resta sopra il 40% » (ufficialmente) e la disoccupazione, che « con Frei era del 5%, con Allende del 2, oggi — con i sottoccupati — arriva al 24% ». Il quadro del « miracolo cileno » non è davvero brillante. (Cfr. « Corriere della Sera » 19-1).

- L'ordine regna forse in Bolivia? Niente affatto. Durante uno scontro con le forze dell'ordine, sono caduti un dirigente del MIR e sette altri militanti dello stesso partito, e « Le Monde » del 18-19 gennaio commenta: « Sei mesi dopo l'abbattimento del governo civile, questo scontro infirma le pretese dei militari secondo cui tutto sarebbe calmo in Bolivia. Il coprifuoco è sempre in vigore, un'intensificazione della repressione ha accompagnato le recenti misure di austerità economica, e, benché gli scioperi siano illegali, interruzioni del lavoro sono state osservate durante gli ultimi giorni nelle miniere ».

di Huanuni, Catavi e Siglo-XX. Da parte sua, la Confederazione dei contadini ha deciso di bloccare le vie principali degli altipiani. A Cochabamba, gli operai del più importante calzaturificio del paese hanno incrociato le braccia ».

- Il bilancio della difesa negli USA per il 1981 prevede una spesa dell'ordine di 184,4 miliardi di dollari (22,4 miliardi di aumento sull'anno scorso: al netto dall'inflazione, il 4,4% in più). Si noti che le spese statali complessive sono previste in 731,3 miliardi di dollari (cfr. « Süddeutsche Ztg », 16-1).

- Secondo l'Istat, i disoccupati in Italia sarebbero 1.698.000, pari ad un 7,6% della forza lavoro distribuito fra il 4,8% per gli uomini e il 13,1% per le donne.

- Buone prospettive per i nostri terremotati (...). Nel Friuli, dove « si è fatto molto », a distanza di quattro anni e mezzo dal sisma, delle 24.500 ricostruzioni programmate ne sono state realizzate... 950, mentre si sta lavorando per altre 8.700. Così, nei prefabbricati, si assiepano ancora 36.000 senza tetto. (« La Stampa », 10-1).

- « Fra il 1970 e il 1977 il commercio mondiale di armi è cresciuto del 94,9% in termini reali. In particolare si è quasi quadruplicato quello con il Terzo Mondo tra il '70 e il '78 ». Il « nostro » paese figura al quarto posto nella classifica mondiale degli esportatori d'armi, e al terzo in quella dei Paesi industrializzati che ne importano di più. D'altra parte, le spese militari italiane ammontano quest'anno a 7510 miliardi di lire, con un incremento del 26,8% sull'anno scorso (cfr. « La Stampa », 19-1).

Irak-Iran

Guerra e sciacalli capitalisti

Analizzando la caotica marcia del sistema capitalistico, diventa sempre più chiaro fino a che punto è opposto agli interessi proletari. Questo antagonismo è permanente e tende ad acuirsi. Guerre e crisi sono i « frutti naturali » dello sviluppo del capitalismo, e sono gli stessi fatti che si incaricano di dimostrarlo tutti i giorni.

La guerra fra Irak e Iran, prodotta dalle rivalità e dagli opposti interessi borghesi, si fa con il sangue dei proletari e dei contadini poveri e a prezzo di una loro accresciuta miseria. E' per questo che gli interessi dei proletari dovrebbero spingerli a trasformare questa guerra di brigantaggio in una guerra di classe contro i loro sfruttatori di una come dell'altra sponda.

La guerra, per i borghesi, è anche un'occasione d'oro per fare eccellenti affari. La falsa e fittizia neutralità dei diversi imperialismi di fronte ai belligeranti non impedisce loro di voltar gabbana per scovare l'affare migliore possibile. Il guadagno è sacro, e la guerra è santa!

La rubrica economica di un settimanale pan-arabo, *Al Mostakbal*, (finanziato da un grande borghese corrotto dall'O.L.P.), riporta nel suo nr. 200, a proposito della situazione economica legata a questa guerra, il seguente passo: « Il porto di Akaba ha conosciuto una grande attività nel trasportare e inoltrare le merci destinate all'Irak (...). Il mercato libanese, che dispone di un potenziale commerciale considerevole e flessibile, è stato messo a profitto dalle autorità irakene che hanno saputo utilizzare la possibilità che esso offre e le energie che possiede. Le merci libanesi hanno potuto, particolarmente in campo alimentare, cogliere profitti appetitosi grazie ai prezzi elevati imposti alle transazioni, anche se è stato fatto a detrimento dei consumatori libanesi che hanno subito, a causa di queste merci, un aggravio dell'inflazione ».

Alla scala internazionale: « L'Irak porterà merci per più di 10 miliardi di dollari nel 1981 (...). Gli uomini d'affari occidentali e i direttori (socialisti?, sicuramente no) delle aziende di Stato dell'Europa dell'Est, gli agenti commerciali e altri concessionari, attratti dal volume degli affari, si sono avventurati a Bagdad nonostante le condizioni di guerra, per partecipare alla fiera, ».

sopportando (secondo l'agenzia Reuter) le pene di un viaggio lungo e poco confortevole, in automezzi per trasporti pubblici, piccoli e grandi. Arrivati a Bagdad, hanno dovuto sopportare non solo di vivere al buio, la sera, sottoposti di tanto in tanto a raids aerei, ma per altri di loro anche veri pericoli militari. Esempio: una bomba di 200 kg è caduta proprio prima dell'inaugurazione della fiera di Bagdad in mezzo al padiglione tedesco-occidentale, 5 persone furono ferite... e questo senza che la bomba fosse esplosa! ».

Sempre secondo lo stesso settimanale, gli uomini d'affari hanno affrontato altri pericoli attraversando il deserto che separa l'Irak dalla Giordania facendo fare degli orari impossibili agli autisti (un'ora di riposo su 36 di viaggio continuo).

Risultati?, favolosi. Un responsabile del reparto tedesco-occidentale della esposizione dichiara al corrispondente dell'agenzia Reuter che il successo realizzato quest'anno dal proprio paese in questa fiera è dieci volte superiore a quello del 1979 (niente male!). I giapponesi non hanno esagerato prevedendo per le loro vendite un incremento del 300%. Gli uomini d'affari, coscienti dei buoni rapporti che li legano alle autorità irakene, hanno avuto l'impressione d'essere appagati. Alcuni di loro hanno prolungato di parecchio tempo il loro soggiorno fiutando che i loro prodotti interessavano gli irakeni. (fortunatamente, gli irakeni non « comprano irakeno »).

Anche gli inglesi, che si lagnano sempre dei loro rapporti commerciali con l'Irak, visti i freddi rapporti politici fra i due e il rialzo della sterlina, non hanno potuto fare a meno di notare che « questa fiera è stata la migliore di tutte le fiere di Bagdad ».

La fiera di guerra è certamente la migliore per i borghesi, e parrebbe che dalla parte iraniana lo scenario sia esattamente lo stesso. In tempi di pace i capitalisti succhiano il sudore degli operai; in tempi di guerra, si accaniscono anche sui loro cadaveri.

E' gran tempo che, al disopra delle frontiere e delle barriere, l'esercito dei proletari, l'esercito degli sfruttati, l'armata dei senza-riserve, si risvegli, si ribelli e regoli definitivamente il conto con queste vere e proprie iene e col loro sistema.

Non «inversione di rotta», ma ferrea continuità nella politica agraria russa

Come da noi più volte trattato sulla struttura economica e sociale della Russia d'oggi, l'agricoltura sovietica si esercita in tre tipi di azienda rurale, tutti capitalistici: l'azienda statale, o sovchoz, in cui appartengono allo Stato sia la terra, sia il capitale costante e variabile, quindi anche il prodotto, e il contadino è un salariato puro; l'azienda cooperativa, falsamente detta « collettiva », o cholchoz, alla quale lo Stato cede in godimento gratuito e perpetuo la terra, e che dispone in proprio delle scorte vive e morte, degli immobili sociali e, soddisfatti gli obblighi verso lo Stato, dell'intero prodotto (qui il contadino è insieme salariato e azionista); l'azienda familiare, costituita dal piccolo appezzamento che ogni famiglia cholchosiana ha in godimento personale e dall'impresa agraria di proprietà privata sorta su tale appezzamento, e comprensiva della casa di abitazione, del bestiame produttivo, degli animali da cortile e di un piccolo inventario agricolo — impresa il cui prodotto è in parte consumato dal nucleo familiare e, in parte prevalente, venduto liberamente sui mercati già neri, e oggi del tutto legali, delle città. La direzione in cui storicamente si muove un'agricoltura simile (come spesso abbiamo ripetuto) non è nemmeno quella di un'estensione dell'azienda capitalistica pura, il sovchoz, ma quella di un costante potenziamento sia dell'azienda mista, il cholchoz, sia della sua componente familiare, piccolo-contadina e privata: il trionfo, perciò, dell'arretratezza.

Dai tempi di Krusciov, questo cor-

so storico ha fatto passi da gigante, e la costituzione del 1977, da noi ampiamente commentata nel nr. 14 di quell'anno, ha segnato un ulteriore rafforzamento dell'autonomia del cholchoz e, soprattutto, della piccola azienda familiare, roccaforte di quanto vi è di oscurantista e reazionario in tutto il mondo. Oggi si annunziano nuovi sviluppi, che i commentatori borghesi, al solito, interpretano come il segno di un « corso nuovo », mentre sono il punto di approdo necessario di una lunga evoluzione.

Si tratta di una serie di misure di cui dà notizia il quotidiano « Sel'skaja Zhizn » e che la « Stampa » del 20 gennaio 1981 commenta presentando come « inversione di rotta » il proposito del governo centrale di « dare più spazio alle aziende agricole private » in riconoscimento del fatto che, mentre esse occupano soltanto il 3% dei terreni coltivati, producono invece il 30% dei prodotti alimentari dell'URSS (in regioni dell'Ucraina, perfino il 43% della carne e il 60% del latte) e riforniscono di ogni ben di Dio i liberi mercati urbani — i « rinvii » — in cui i felici cittadini di uno Stato che si pretende socialista acquistano a prezzi astronomici le derrate alimentari che i magazzini di Stato non sono in grado di offrire nelle quantità e nelle qualità volute.

Dopo aver deplorato che troppi dirigenti locali sottovalutino l'importanza di queste aziende e non diano loro l'aiuto necessario, le nuove direttive del comitato centrale del partito e del consiglio dei

ministri danno ai sovchoz il permesso e ai cholchoz la raccomandazione di prendere accordi con le aziende private familiari (anche dette « ausiliarie ») per quanto riguarda l'acquisto di bovini, pollame e latte: « a sua volta la Gosbank, la banca centrale, dovrà prestare ai cholchoz e ai sovchoz crediti a breve termine per ripagare le forniture dei privati, che vengono poi girate allo Stato e, calcolate nel volume totale della produzione delle aziende pubbliche, pagate ai livelli maggiorati di quando un'azienda supera il piano » (e il quotidiano torinese, che così riassume il succo dei nuovi provvedimenti, aggiunge: « dall'inizio dell'anno, in alcuni settori particolarmente deficitari come il grano, le barbabietole da zucchero, le patate, lo Stato ha già stabilito un pagamento maggiorato del 50 per cento »). Sovchoz e cholchoz, inoltre, devono fornire ai privati foraggi e conigli selezionati per razza, riacquistando a loro volta i prodotti delle aziende « ausiliarie » che intanto hanno cominciato a proliferare entro gli stessi sovchoz, dove le giovani coppie di salariati riceveranno d'ora in poi gratuitamente dalla direzione vitelli da allevamento e aiuti nella costruzione delle stalle in modo da completare il magro salario con le entrate proprie dei piccoli coltivatori diretti. Infine, fertilizzanti a condizioni di favore e mutui agevolati saranno posti a disposizione delle aziende private, e queste saranno libere di vendere i loro prodotti — se ci trovano il loro bravo tornaconto — non già ai sovchoz e ai cholchoz, ma ai frequen-

Per la nostra stampa internazionale

BELLUNO	142.900
RUFINA: Gino	5.000
VALFENERA: Romeo	10.000
LUCCA: Roberto	75.000
PARMA - MODENA: pro incendio sede Parigi	50.000
PARMA - MODENA: pro stampa	40.000

DA PAGINA UNO

LO STATO FORTE

te disoccupazione, nelle austere campagne a favore di sempre nuovi sacrifici « liberamente accettati », nei sermoni contro l'assenteismo da un lato, contro il « corporativismo » delle rivendicazioni economiche dall'altro. Perché il cittadino dimentichi, o non si renda conto, che alle garanzie di cui fino a qualche anno fa egli era più o meno circondato, e che gli davano l'illusoria sensazione d'essere libero perché protetto, sono subentrati i mille codici morali e giuridici di comportamento obbligatorio senza la cui presenza capillare e ossessionante i licenziati, i disoccupati, i sottoccupati, o viceversa, i plurioccupati, gli emarginati, gli affamati, i senzatetto, potrebbero Dio guardi, uscire dall'isolamento nel quale gli anni della « società opulenta » avevano confinato anche chi lavora, si sfama ed ha un tetto per ripararsi, e, trasformando in vincolo attivo il legame che li unisce oggettivamente ai suoi compagni di sventura, di oggi o di domani, uniscano le proprie forze alle loro in un solo, potente moto di rivolta.

Perché dimentichi, o non si avveda, che lo Stato forte, lo Stato efficiente, è invocato sia col pretesto delle catastrofi naturali, sia con quello della catastrofe economica della cessata competitività delle merci nazionali, sia con quello della catastrofe sociale della rinuncia dei proletari (Danzica! Danzica!) alle virtù cristiane del Dialogo con fratello Agnelli e della rassegnazione di fronte alle prediche moralizzatrici di fratello Lama, e del loro passaggio viceversa all'impiego della forza organizzata per piegare l'avversario munito delle armi più sottili e sofisticate della violenza sotterranea, e solo in ultimo con quello dei brigatisti rossi, un pretesto questo che oggi assume tanto più consistenza per i borghesi e relativi ideologi non in sé e per sé (la sanno lunga, lor signori, in materia di terrorismo romantico: tecnici del terrore scientifico, sanno che quello sfiora appena la loro corazzata!), ma in quanto l'ideologia terrorista tende a mettere piede in fabbrica nutrendosi del

doppio cibo della rabbia e della disperazione da una parte, dell'assenza di organismi economici di classe e, soprattutto, del partito di classe dall'altra.

Perché il cittadino dimentichi, o non si avveda, che, in forme che vanno dalla violenza più scoperta e cinicamente orgogliosa di sé fino alla violenza più nascosta ma non perciò meno ossessiva e onnipotente, in tutto il mondo le forze della repressione (loro lo chiamano l'ordine) borghese, sono all'attacco — preventivo, il più delle volte — contro i lavoratori delle città e dei campi, e che questa offensiva a largo raggio si manifesta non soltanto nel rosario interminabile dei massacri, delle torture, delle detenzioni... a piacere, delle intimidazioni quotidiane a tutti i livelli dell'amministrazione della cosa pubblica, ma nei sermoni dei preti, nelle esortazioni all'austerità dei partiti democratici, nelle campagne ipocritamente moralizzatrici di laici e baciapile, e soprattutto nelle lezioni quotidiane di senso di responsabilità, di moderazione, di solidarietà nazionale invece che di classe, di rinuncia alla lotta aperta in favore del dialogo addeboratore e castratore, impartite ad ogni ora di ogni giorno dai servi opportunisti del capitale.

L'ubiquità, l'onnipresenza della repressione capitalistica, poco cambia se in veste democratica o « fascista », non può non suscitare negli oppressi e negli sfruttati del capitale un moto sacrosanto di solidarietà per le vittime delle sue manifestazioni più sanguinose o più poliziesche: deve alimentare in loro la coscienza che si è, volere o no, in stato di guerra, tutti e ciascuno, e che non v'è lotta anche solo per l'aumento del salario che non ponga ai proletari il problema non individuale ma collettivo dell'autodifesa, dalle sue forme più elementari alle più complesse, come parte inscindibile dell'organizzazione su scala sempre più vasta della forza, quindi anche della violenza di classe; non v'è d'altra parte lotta economica che non sollevi, a breve o lungo termine, il problema della lotta politica e, per essa, del partito.

I sindacati e le gatte da pelare

confederali non giova più nemmeno quella che il più che citato articolo definisce la « ginnastica degli scioperi », arma invero brillantissima per recuperare in termini di mobilitazione la massa. La più recente e grandiosa manifestazione ginnica è stata lo sciopero alla Fiat, ma non si può dire che il risultato sia stato dei più soddisfacenti, visto che gli istruttori erano costretti ad inseguire i ginnasti che non la volevano capire di smettere (ed è in questo senso che abbiamo parlato di vittoria parziale della mobilitazione operaia, la quale non poteva in nessun caso, senza una propria organizzazione, raggiungere l'obiettivo del rientro della cassa integrazione).

Il fatto tipico della lotta alla Fiat è che, nonostante la situazione di « scollamento » con le organizzazioni sindacali, gli operai hanno partecipato massicciamente allo sciopero e lo avrebbero continuato se fosse dipeso da loro e se tutta l'organizzazione non fosse stata strettamente in pugno alle organizzazioni sindacali. Queste, mentre ancora ansimando si davano le arie di orchestratori della grande manifestazione ginnica e sussurravano all'orecchio del ministro che le sue proposte erano l'optimum, si sono trovate di fronte alla divaricazione del movimento che essi desiderano « unitario »: da una parte la massa dei lavoratori disposta a continuare la lotta, dall'altra quella dei loro guardiani e dei bottegai della città, che richiamava i sindacati al rispetto dei suoi conlati principi di collaborazione con il capitale.

In effetti la gatta da pelare per i sindacati ha almeno due teste, perché, nella situazione che si è venuta a creare, non si può dare senza togliere. Si grida che c'è un eccessivo « appiattimento » dei salari, che ci vuole maggiore produttività, che tutto quanto si è ottenuto sul piano normativo negli anni passati è divenuto « perverso » e, sul piano teorico, i sindacati non hanno nulla da eccepire... Ma come fare a mantenere tutti uniti intorno a simile politica? Basta forse un po' di gioco di prestigio e di fumosità nelle formulazioni?

Ecco dunque che si spiega la diffidenza dei lavoratori nei confronti dei propri rappresentanti sindacali, i quali non si presentano come chi nel rapporto di forze col capitale non riesce a spuntare una data ri-

chiesta, ma come chi ha in tasca la soluzione del problema. Semplice: miglioriamo l'economia nazionale. Va bene. Risultato: la classe operaia più che mobilitata sia resa mobile, più che occupata sia in cassa integrazione, faccia un'offerta di parte del salario all'economia nazionale, ecc. ecc.

In questo quadro si spiegano le tergiversazioni, dopo averne presentata l'iniziativa come propria formidabile scoperta, sul terreno della trattenuta dello 0,5 per cento dei salari. L'atmosfera non deve essersi rivelata così entusiastica da parte dei lavoratori. L'esperienza delle quattro ore donate d'imperio per la ricostruzione dei paesi terremotati, rifiutate in molte aziende per il modo in cui sono state imposte, ha forse contribuito a far fare marcia indietro. Qualcuno ha apertamente notato: il prezzo di una politica del genere può essere la perdita di « credibilità » dei sindacati.

Sono segnali del fatto che in qualche modo la massa dei lavoratori si rende conto dell'assurdità di una situazione in cui non solo la sua energia e il suo tempo di lavoro sono appropriati dal capitale, ma anche ciò che le resta, il salario, diviene oggetto di dilapidazione per mantenere in piedi il grande baraccone della rapina nazionale.

L'importanza di tutto ciò va ben al di là dell'entità delle cifre — in sé modeste — che comporterebbero per il singolo lavoratore: è la logica del baraccone nazionale che i lavoratori di fatto respingono, non certo l'esigenza di una solidarietà e di un appoggio materiale ai propri fratelli colpiti dal terremoto e... dalla ricostruzione attuata con la logica del sistema borghese.

Ora, il dialogo fra Confindustria e sindacato, riprende in un mare di difficoltà derivanti dalle contraddizioni della situazione ora descritta. Agli industriali preme ottenere un ulteriore recupero di produttività e forse sono disposti a concedere qualcosa sul piano della liquidazione già congelata. Ma sono tramontati i tempi in cui la spinta produttivistica, — a causa dello sviluppo estensivo della produzione e generalizzato in tutta l'economia — non era sinonimo di perdita del posto e di cassa integrazione o di mobilità esterna. Dopo la Fiat tocca ora alla Montedison.

Non c'è dubbio, signori sindacalisti, son gatte da pelare.

PCI e centralismo democratico

(continua da pag. 1)

un'acca né l'orientamento generale del partito, né la sua ferrea struttura attraverso cui poi in definitiva le decisioni passano.

Tale la politica di un partito, tale la sua organizzazione. Se un partito è democratico, se lo scopo di un partito è di intervenire come gli altri nella gestione della « cosa pubblica », ciò non potrà non riflettersi nella sua organizzazione.

La macchina del PCI è essenzialmente accaparratrice di voti. Dal « trionfo » del 1976 ossessivamente pende sul suo capo la spada di Damocle di perdita del quoziente elettorale raggiunto. Ma per garantirsi un maggior peso elettorale si deve aumentare il proprio ascendente in strati più ampi della società tentando tuttavia di mantenere quelli già tradizionalmente acquisiti. Solo in questo modo si è realmente « partito di governo ».

Napolitano ha ribadito che « restano più che mai fermi i caratteri essenziali del "partito nuovo" delineato da Togliatti: l'impronta nazionale, l'impegno a un'azione positiva, costruttiva, di governo e non di pura critica e propaganda, il carattere di massa e popolare ». Ecco la base fondamentale da cui non si stacca: il PCI è un partito nazionale democratico, ovvero, se si preferisce, popolare. In tal senso è organizzato in modo ben diverso da un partito classista, proletario e internazionalista.

Un partito che non esprime un unico interesse di classe ma interessi « nazionali » — per quanto mistificati sul terreno della demagogia « operaia », non può fare a meno di riflettere al suo interno questi diversi interessi. Si può dire anzi che persino in un partito « operaio », in cui gli interessi delle masse operaie sociologicamente rappresentate non sono sintetizzate in un programma politico unificante tutti gli interessi parziali e contingenti, la de-

magogia democratica non potrebbe non farsi strada. Ma questo, evidentemente, non è il caso del PCI.

Un partito che non fa e non può fare — al di là di qualche occasionale patetica velleità personale — riferimento ad una unica, precisa e stabile teoria, non ridotta ad un indirizzo culturale ma che sia un chiaro indirizzo politico in tutta l'attività d'agitazione e di propaganda verso una classe oppressa anche ideologicamente dalla tradizione democratica, borghese, religiosa, un partito senza tutto ciò non può non avere una organizzazione interna basata sulla fregatura democratica. Su questo terreno Napolitano del resto ha annunciato una prossima innovazione, ricordando le parole di Berlinguer al XV congresso sullo sforzo « per liberare le coscienze nostre e di grandi masse da ogni forma di mito e da ogni residuo di schematismo e di dogmatismo » e sul « carattere pienamente laico del nostro partito e della sua lotta ». In tal modo si è « ridefinito » lo spirito del modo di « rapportarsi al pensiero di Marx, di Engels, di Lenin, alla tradizione del marxismo italiano e al peculiare contributo di Gramsci e di Togliatti, confrontandoci nello stesso tempo con altre correnti di pensiero e con una pluralità di ispirazioni culturali presenti nel nostro partito ». Ciò — ha aggiunto Napolitano — sarà oggetto di discussione in una prossima riunione del Comitato centrale. Come può un tale partito non essere « pluralista »? La sua missione è di liberare le « coscienze » dal « mito » del marxismo, dal « dogma », non dalla tradizione democratica, borghese, cattolica.

Un partito che non si contrappone agli altri per la sua estraneità classista alle loro teorie, alla loro prassi, alla loro politica, ma concorre con essi nella gestione, possibilmente in comune, dello stesso Stato, un partito che « responsabil-

mente » non si prefigge la conquista del potere per sé e per la classe che dovrebbe rappresentare, ma che soffre dell'incomprensione e dei « pregiudizi » che gli altri nutrono verso di esso su questo terreno, un partito che non si limita a fare della democrazia il proprio programma ideologico e politico, ma che intende operare perché gli altri partners della commedia elettorale si mostrino all'altezza dell'impegno democratico che urge, un tale partito non può pretendersi sostanzialmente « diverso » anche nella sua organizzazione interna.

Quello che si chiama generalmente « centralismo democratico » e che scandalizza ancora alcuni borghesi, è nel PCI solo la maschera, passata anzitutto attraverso la macina dello stalinismo (campione di quel genere di manovra che consiste nell'accentrare il potere esecutivo e burocratico attraverso gli strumenti della « democrazia interna ») di ciò che con quei termini si intendeva all'epoca iniziale della Terza Internazionale.

Centralismo democratico significa allora centralità — per usare la parola sfruttata oggi — di un preciso programma rivoluzionario che gli Statuti dell'Internazionale stessa avevano ereditato da una tradizione politica precisa, su di una linea non pluralistica ma anzi frutto di una lotta spietata contro tutte le altre correnti politiche, un programma valido non per uno o due partiti, ma base indiscutibile per l'adesione e la disciplina alla stessa organizzazione internazionale.

Il centralismo per i comunisti ha senso esclusivamente se vi è un preciso riferimento a una teoria non interpretabile o « arricchibile », a un programma che è il risultato delle lotte storiche che intorno all'applicazione della teoria stessa i partiti operai hanno compiuto selezionandosi, e anche ad una impostazione

tattica che non lascia libero il campo al recupero di una prassi opportunistica, al di fuori tuttavia di ogni pretesa « garantistica » di formulazioni sempre più adeguate. Si tratta di un vincolo che ha tanto più efficacia quanto più è definito nella sostanza del programma al quale si aderisce.

Quanto più una organizzazione è « ricca » nel suo vago « rapportarsi » agli antichi e dimenticati sacri padri, è « elastica » nel far propri gli « stimoli culturali » dell'ideologia dominante, quanto più « ricco » è il suo bagaglio politico, la sua tradizione nazionale e popolare, tanto più il suo centralismo è artificioso, si regge su un'impalcatura estranea, su una burocrazia, ed ha bisogno per sopravvivere — perché il centralismo è necessario a qualsiasi organizzazione — d'incensarsi di democrazia, ha bisogno di mistificarsi ideologicamente e, anche, di realizzarsi nella gara fra i diversi concorrenti alla gestione dell'apparato.

E' dunque chiaro il significato della centralizzazione interna del punto di vista marxista. L'esigenza del termine « democratico » non era determinata dalla subordinazione al principio per cui il parere di persone con diverse opinioni teoriche è sacro, ma dall'esigenza di sottolineare l'aspetto, vale quanto il principio della centralizzazione, della strada che tuttavia resta da percorrere in qualunque partito comunista, fosse anche il più perfetto, per l'attuazione della più completa adesione della sua prassi alla concezione teorica, cosa irrealizzabile se manca l'adesione attiva di tutti i membri del partito alla vita multiforme di esso. Un tale concetto, che è la necessaria integrazione dello sforzo di centralizzazione, per noi è meglio espresso col termine di centralismo organico, proprio perché appare un nesso inscindibile fra centralismo organizzativo e contributo di tutti. E' indubbio tuttavia che nella migliore tradizione del marxismo rivoluzionario la conclusione è analoga, al di là della diversità di formulazione.

Ben ha fatto dunque il partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer a celebrare i suoi sessanta anni di vita usurpata rispetto alla sua fondazione squalificando il « centralismo democratico » da « distintivo ideologico » per « valorizzare il momento democratico ». E' quello che fa da cinquant'anni, da quando è diventato partito « nuovo », per essere poi « diverso » e divenire via via uguale a tutti gli altri.

Proletari in pretura a Milano

Due lavoratori dell'ospedale di Niguarda a Milano, fra cui un nostro compagno, sono stati tradotti in giudizio davanti al pretore l'8 gennaio scorso per « turbativa di pubblico servizio ».

I fatti risalgono a due anni fa. Nell'autunno del '78 la grandiosa lotta degli ospedalieri aveva avuto a Niguarda uno dei suoi punti di forza. La lotta era stata diretta a Niguarda da un Comitato di Lotta, che era riuscito a contrastare efficacemente il sindacato collaborazionista. Dopo quella lotta, quest'ultimo aveva cercato di recuperare la simpatia dei lavoratori facendo un po' di demagogia su problemi particolarmente sentiti da essi. Uno di questi era il sovraccarico delle corsie, provocato dalla chiusura di alcuni reparti per mancanza di personale e dal concentramento dei malati nei reparti restanti. Ciò determinava sia un pesante carico di lavoro per i dipendenti, sia condizioni di degenza spaventose per i malati, sistemati su lettighe per terra accanto ai letti, il cui numero è

fissato dalla legge.

Nel febbraio '79 il consiglio dei delegati sindacali indicava una agitazione ed indicava come forma di lotta il ritiro delle lettighe dalle corsie, una volta liberate dai malati, e il loro deposito nei locali del sindacato. Si intendeva in tal modo forzare l'amministrazione a rinunciare ai « lettini volanti » e ad assumere il personale necessario per riaprire i reparti chiusi.

In realtà, il sindacato conduceva questa lotta molto blandamente ed era soprattutto interessato a trattare con l'amministrazione sui temi della riforma sanitaria. Il Comitato di Lotta aderiva alla lotta indetta dal sindacato e la portava avanti energicamente per imporre una soluzione positiva della vicenda e un alleggerimento dell'enorme carico di lavoro dei lavoratori. Approfittando di questa « inerzia » sindacale, l'amministrazione cercava di cogliere l'occasione per colpire il Comitato di Lotta. Il 14 febbraio '79, un capoinfermiere si metteva in giro per raccogliere lettighe vuote da ri-

mettere per terra nelle corsie, in nome dell'assistenza all'umanità sofferente minacciata dalla barbarie criminale dei lavoratori in lotta. Dopodiché, in un rapporto inviato all'amministrazione, dichiarava che tre lavoratori non avevano voluto dargli le lettighe, « turbando » così il servizio. L'amministrazione, ricevuto il rapporto, faceva ammettere allo zelante capoinfermiere che uno dei tre era proprio un esponente del Comitato di Lotta e passava la pratica al magistrato. Un altro lavoratore, dichiarandosi pienamente solidale con il denunciato, si autodenunciava e chiedeva di essere giudicato con lui.

Il processo è cominciato in pretura l'8 gennaio scorso. In occasione del processo un'assemblea di lavoratori ospedalieri a Niguarda ha approvato a maggioranza uno sciopero di solidarietà con gli imputati che il sindacato ha cercato di bloccare e sabotare. I dipendenti della mensa hanno scioperato spontaneamente per mezz'ora. E' stato affisso negli ospedali e in alcune fabbriche un manifesto; i giornali e la radio hanno dovuto parlare del fatto, sia pure per presentare i due lavoratori come... eroi della riforma sanitaria. Fonti collaborazioniste si sono premurate di far sapere che una denuncia pendeva anche sui delegati sindacali, ma, guarda caso, nessun atto istruttorio ne era conseguito.

In aula, dove erano presenti molti lavoratori, i due compagni denunciati si difendevano rivendicando i motivi della lotta e contestando il diritto dell'amministrazione di rivolgersi, nel corso di una lotta, ai singoli lavoratori senza passare per l'organizzazione che la dirigeva. Ammettere la legittimità della prassi seguita dall'amministrazione voleva dire ammettere il suo diritto ad organizzare il crimiraggio. Nel corso del dibattimento, l'accusa si contraddiceva più volte sulla ricostruzione del fatto specifico, facendo intravedere l'inesistenza di un particolare motivo d'urgenza per reperire le famigerate lettighe e mostrando il carattere provocatorio dell'imputazione.

Alla fine dell'udienza, il pretore, evidentemente perplesso e incerto sul da farsi, aggiornava il processo al 22 gennaio.

Questo episodio, anche se può sembrare insignificante rispetto ad altri casi più gravi e tragici, testimonia però bene come agisca la repressione contro le avanguardie di lotta e come esse possano difendersi solo mobilitando la solidarietà della classe di cui sono membri combattivi.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Circolo Arci, Via Matteotti 2 (capolinea bus) il giovedì dalle 16 alle 18.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21

BOLOGNA - (dato il trasferimento del centro L'Onagro, momentaneamente i contatti sono sospesi)

BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.

GENOVA - Facoltà di Lettere (al'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Cotata, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

El comunista
n. 41, gennaio 1980

- Viva la lucha del proletariado polaco, destacamento de avanguardia de la clase obrera mundial!
- ¡Por un frente proletario contra la burguesía y el colaboracionismo!
- La « Izquierda » española ante el test polaco
- Noticias breves
- Eurocomunismo
- Perspectivas y tareas del Partido en el ciclo histórico actual (y 2).
- Luchas económicas y orientaciones del sindicalismo de clase (2).
- La lucha de los estibadores portuarios y los núcleos obreros clasistas
- La lucha heroica de Crimidesa
- Olarra: ataque frontal al movimiento reivindicativo.

Riunione pubblica
sul tema
LA LOTTA PER LA CASA DOPO IL TERREMOTO
a NAPOLI
Giovedì 5 febbraio, ore 18.30
Nella sede di Via S. Giovanni a Carbonara 111

Edicole e librerie
con il programma comunista

GENOVA
Edicole P.zza Corvetto; P.zza Verdi (portici n. 21); Galleria Mazzini.

SAVONA
Edicola P.zza Mameli; Libreria Rosasco, via Torino.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.
(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista »)
L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

Direttore responsabile: Giusto Coppi
Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Temic, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.